PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org — Febbraio/Marzo 2011 - N°29 - Euro 2 - Anno V - Nuova

Periodico del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della **Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)**

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

In risposta alla crisi economica e politica serve un'alternativa anticapitalista

Alberto Madoglio

Il voto del 14 dicembre scorso con cui Berlusconi era riuscito ad ottenere, seppur di poco, la fiducia dal Parlamento, sembrava potesse aprire una fase di relativa tranquillità al suo esecutivo.

Tuttavia le cose non sono così semplici come il premier e diversi commentatori borghesi si aspettavano. Un conto è comprare il consenso di due o tre parlamentari, operazione non certo complicata per le enormi disponibilità economiche di Berlusconi, e garantirsi la possibilità di rimanere a capo del Governo per qualche tempo, un altro è superare senza troppe tensioni i colpi di una crisi economica mondiale che continua ad aggravarsi sempre più e che non risparmia nessun paese, Italia compresa.

Infatti è evidente a tutti che le vicende politiche e sociali di questi mesi, e di quelli a venire, sono strettamente legate alla situazione economico finanziaria globale.

Verso la fine del 2010 cominciavano a levarsi voci sul superamento della fase più acuta della crisi, ed ecco che sono apparse immediatamente notizie che hanno spento questi facili entusiasmi. Per la prima volta nella storia, il ministro delle finanze Usa ha dichiarato di non ritenere impossibile un fallimento del paese, dovuto all'enorme deficit e indebitamento accumulati negli ultimi tempi. Dopo Grecia e Irlanda, le tensioni nell'area euro si sono rivolte verso il Portogallo, che, a detta di molti, sarà il prossimo paese a chiedere un intervento dell'Unione Europea per evitare il crack. Se dopo Lisbona, la speculazione colpisse seriamente Madrid o Roma, le preoccupazioni di chi parla in questi casi di economie *Too big to save* (troppo grandi per essere salvate), potrebbero diventare realtà, con conseguenze che nessuno ad oggi riesce a immaginare.

Infine assistiamo a una nuova esplosione di prezzi delle materie prime (alimentari e non), come è accaduto nel 2008.

Cresce la protesta operaia e popolare

In questa situazione riprendono, o meglio continuano, imponenti sconvolgimenti sociali. In Grecia c'è stato l'ennesimo sciopero generale che ha bloccato il paese e si assiste a un calo del consenso di cui, in una prima fase, il governo socialista di Atene godeva. In pochi giorni un movimento popolare in Tunisia ha assunto carattere rivoluzionario, costringendo alla fuga il *rais* del paese che fino a pochi giorni fa sembrava intoccabile, e un futuro simile si preannuncia per altri leader della regione, da Rabat a Il Cairo. Anche in Italia, l'opposizione al massacro sociale che si cerca di imporre alle classi popolari cresce sempre più. Dopo l'approvazione della Riforma Gelmini, il movimento di studenti e insegnanti non è arretrato, anzi occupazioni, proteste e manifestazioni continuano in tutto il paese. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda il mondo del lavoro.

Qui ha assunto un ruolo centrale la vicenda della Fiat di Mirafiori. L'accordo siglato prima di Natale tra l'azienda e le sigle sindacali, con l'eccezione della Fiom, ha riportato alla ribalta la "questione operaia", che per molti, anche tra gli esponenti della cosiddetta sinistra radicale, aveva perso di importanza. Sappiamo come è andata a finire. Nonostante il diktat di Marchionne ai lavoratori (o si approva l'accordo o chiudo la fabbrica), la maggioranza degli operai ha votato no al referendum, che è passato solo grazie al voto di impiegati (poco o nulla colpiti dal peggioramento della condizioni di lavoro), capi e crumiri vari.

Questo risultato, per certi versi sorprendente, visto il massiccio spiegamento di forze a favore dell'Amministratore Delegato della Fiat (giornali, televisioni, politici di entrambi i poli borghesi) che faceva prevedere una massiccia vittoria dei Sì al referendum, ha galvanizzato tutti i lavoratori, che nella maggioranza dei casi hanno simpatizzato apertamente per la lotta dei loro compagni di Torino.

Come primo risultato vi è stata la massiccia partecipazione dei lavoratori allo sciopero generale dei metalmeccanici indetto dalla Fiom per venerdì 28 gennaio.

Tuttavia il successo che quella giornata ha rappresentato per i lavoratori, non ci può esimere dal fare alcune considerazioni. Di fronte ai continui attacchi ai lavoratori da parte della borghesia e del suo Governo, le direzioni sindacali attuali si dimostrano, chi più chi meno, inadeguate per far generalizzare e radicalizzare le mobilitazioni che sono in corso, o addirittura, si spendono per contenere il malcontento di lavoratori, giovani e disoccupati. Perché se è vero che la Fiom non ha capitolato alle richieste aziendali (ma poteva fare diversamente, tenuto conto che l'accettazione del modello Marchionne ne avrebbe segnato la fine?), non dobbiamo dimenticare come nel recente passato il suo gruppo dirigente ha gestito politiche concertative, e che anche oggi, al riparo dai clamori del caso Fiat (dove comunque non si respingeva in linea di principio la richiesta di aumentare la produttività degli operai, e si offriva la collaborazione per trovare forme che "raffreddassero" la conflittualità nella fabbrica) questo stia svolgendo un ruolo di contenimento delle spinte più radicali che provengono anche da suoi settori di base. Anche il rifiuto di rompere pubblicamente con la maggioranza della Cgil, proclamando lo sciopero generale di tutto il mondo del lavoro, provano come anche Landini e soci siano ancora interni ad una logica di rivendicazioni riformiste che prevedono una "sintesi superiore" tra interessi tra loro inconciliabili (capitale e lavoro). Dal versante del sindacalismo di base, dobbiamo ancora una volta sottolineare come, a motivare la scelta di Usb di non proclamare per il 28 lo sciopero generale – mentre la sua area interna "Unire le Lotte - area classista in Usb" ha lanciato l'appello alla mobilitazione generale di tutto il mondo del lavoro (cosa che hanno fatto Cub e Cobas) – siano state logiche settarie di apparato che non possono far altro che mettere in pericolo l'ambizione iniziale che questo sindacato aveva: essere una reale alternativa, di classe e di massa, ai sindacati confederali.

Il ruolo più nefasto è svolto dalla Cgil. Per confermare questo giudizio ricordiamo, per la vicenda di Mirafiori, che lo sforzo maggiore, per non dire l'unico, profuso fino all'ultimo dalla sua segreta-

continua a pagina 2

Uno spettro s'aggira per l'Europa

Il contagio rivoluzionario dalla Tunisia all'Albania, dalla Romania all'Inghilterra

Riccardo Bocchese

Il grande capitale finanziario ha impartito direttive ben precise alla politica affinché banchieri e industriali escano indenni dalla crisi economica iniziata nei primi mesi del 2008. Dopo un primo periodo d'apparente assestamento sono esplosi con evidenza, nella seconda parte dello scorso anno, da parte di tutti i più grandi paesi industriali occidentali, gli attacchi profondi allo stato sociale e ai diritti dei lavoratori. Un sintetico e, per ragioni di spazio, non completo elenco evidenzia: attacco alle pensioni in Francia e in Italia, taglio dei finanziamenti e aumento delle tasse d'iscrizione (triplicate) nelle università pubbliche in Inghilterra, riduzione in Spagna del 5% dei salari per i dipendenti pubblici e congelamento delle pensioni, notevoli tagli alla spesa pubblica in Portogallo (su tutti saranno colpiti gli stipendi dei dipendenti statali) e innalzamento dell'aliquota Iva fino al 23%, tagli degli stipendi nel settore pubblico e tagli delle pensioni in Grecia, taglio del 25% dei salari dei dipendenti pubblici in Romania con il contemporaneo taglio del 15% dei sussidi di disoccupazione e delle pensioni.

L'ascesa delle lotte

Questi provvedimenti hanno portato le masse popolari a scendere in piazza in numerose occasioni anche con episodi di tentativi d'occupazione dei centri nevralgici del potere, come l'assalto a giugno al palazzo presidenziale a Bucarest in Romania, l'assalto alla sede dei Tories e la sua devastazione in Inghilterra e l'assalto al parlamento lo scorso 11 dicembre. Nel frattempo avveniva il blocco prolungato delle raffinerie in Francia e la Grecia, negli ultimi sei mesi, è stata paralizzata quasi costantemente da scioperi e manifestazioni. In tutti questi Paesi, esclusa l'Italia, i sindacati, a fronte dell'attacco lanciato dai governi, hanno risposto, o sono stati costretti a rispondere su pressione della base, con scioperi generali che hanno più volte bloccato il Paese, com'è successo con maggiore evidenza in Grecia e in Francia. L'Italia, nonostante abbia applicato già da luglio tagli pesantissimi allo stato sociale, all'istruzione, con un attacco senza precedenti nel pubblico impiego e alle pensioni (allungando l'età pensionabile a 65 anni anche per le donne), ha vissuto un'esplosione della piazza solo nell'ultima parte dell'anno, con una forte contestazione al decreto Gelmini da parte di studenti e ricercatori concretizzatasi in scioperi e occupazione delle scuole. Il culmine si è avuto con l'assalto al Senato da parte degli studenti lo scorso 24 novembre e si sono viste scene da guerriglia urbana il 14 dicembre, in occasione del voto di fiducia alla Camera. In Italia la presenza di sindacati filo governativi (come Cisl, Uil e Ugl) e concertativi (come la Cgil), associata al settarismo di buona parte del sindacalismo di base, ha contribuito a mantenere la divisione dei lavoratori che non sono riusciti ad organizzarsi per una lotta generale contro il governo. Governo che, per il momento, sta ancora garantendo i profitti a banche e imprese approvando provvedimenti durissimi contro i lavoratori, isolati e disorganizzati. Il primo effetto della crisi è stato l'aumento della disoccupazione che in Italia è arrivata al 29% ma al sud è intorno al 39%. In Spagna arriva al 40% per i giovani (15-24 anni), al 20% nella zona di Parigi, il 25% in quella di Londra. In Italia l'Istat ci fa sapere che sono oltre due milioni i giovani che non studiano e non lavorano e che rimangono senza prospettive.

La crisi in Nord Africa

E' stata chiamata la crisi del pane. In realtà in tutto il nord dell'Africa decine di migliaia di giovani laureati o diplomati non hanno alcuna possibilità di trovare un impiego. In Tunisia la rivolta contro il carovitae la disoccupazione è iniziata il 17 dicembre dopo che Mohamed Bouazizi, un ambulante laureato di 26 anni, si era dato fuoco a Sidi Bouzid per protestare contro la polizia che gli aveva confiscato la frutta e la verdura che vendeva per sopravvivere.Il suicidio di Mohamed ha innescato una rivolta inedita e da metà dicembre i tunisini sono in strada. In piazza sono scesi soprattutto i giovani, spinti alla disperazione dalla disoccupazione e dall'ingiustizia sociale. Ci sono stati oltre un centinaio i morti ma, il 14 gennaio scorso, il dittatore Ben Ali, dopo essere stato al potere per 23 anni, è stato costretto alla fuga ed è atterrato di notte, a Gedda, in Arabia Saudita, lasciando il Paese con lo stato d'emergenza dichiarato. E' scappato, come un ladro con la sua refurtiva di 1500 chili d'oro. E con la sua famiglia. In Tunisia ha vinto la ribellione e il messaggio è chiaro per tutti i proletari in lotta contro un sistema capitalista che sta affamando uno strato sempre più ampio delle popolazioni, anche europee: vincere si può!

Algeria, Egitto, India: dalla disperazione alle lotte

Il suicidio avvenuto in Tunisia è stato seguito dal tentativo di suicidio di altri cinque persone che, disperate per la condizione di miseria, si sono date alle fiammein diverse località dell'Algeria. Uno di loro, Mohsen Bouterfif, è deceduto il 17 gennaio scorso.In Algeria le proteste sono cominciate il 4 gennaio a seguito della decisione governativa di aumentare del 20-30% i prezzi dei prodotti alimentari di largo consumo, come il pane. Forti i rincari anche per olio e zucchero. Sempre il 17 gennaio un uomo si è dato fuoco davanti all'Assemblea nazionale egiziana nel centro del Cairo. In India l'ultimo rapporto ministeriale sulle morti accidentali e i suicidi ha messo in evidenza che è sensibilmente cresciuto il numero delle persone che si tolgono la vita e si tratta in prevalenza di giovani. Secondo le statistiche, in tutto il Paese, si toglie la vita una persona ogni quattro minuti e, se si esamina il fenomeno per categorie, appare evidente che continua ad essere molto alto il numero degli agricoltori che compiono l'estremo gesto a causa di ragioni economiche. I contadini poveri che si sono tolti la vita nel 2009 sono stati 17.368 (il 7% in più dell'anno precedente)

Dalla Tunisia all'Albania: la borghesia trema

Nonostante le drammatiche risposte individuali, come l'aumento dei suicidi, dettate dalla disperazione e dalla mancanza di prospettiva, allo stesso tempo in molte zone del mondo la classe proletaria sta tentando di rialzare la testa. In Albania, spinti dai licenziamenti di massa e dalla disoccupazione, migliaia di albanesi hanno riempito le piazze di Tirana. Erano convocati dall'opposizione al premier Berisha, guidata dal Partito Socialista. L'opposizione pensava solo a una sfilata e aveva precisato di non desiderare per niente delle prove di forza. Ma, come la Tunisia e tante parti del mondo insegnano in questi giorni, non è più il tempo dei minuetti, delle recite tra schieramenti apparentemente alternativi ma interni allo stesso gioco capitalistico. Quando le masse invadono le strade non lo fanno per sostituire Ben Alì con il suo vice o con il capo della moderatissima opposizione; quando attaccano Berisha non pensano di rimpiazzarlo con il "socialista" Edi Rama. Cercano una soluzione al problema della fame, della disoccupazione, che tutti i governi borghesi amministrano senza sostanziali differenze, rispondendo indistintamente alla stessa classe dominante. A Tirana la pacifica manifestazione si è conclusa con un assalto al palazzo. La polizia ha sparato, tre morti. Mentre scriviamo la situazione è ancora in fermento.

In Italia, la stessa lotta

In Italia gli operai della Fiat Mirafiori hanno saputo rispondere "No" (a far vincere il sì sono stati decisivi gli impiegati che a Mirafiori sono in gran parte capi e struttura gerarchica) all'accordo della vergogna, siglato a dicembre dai sindacati gialli Fim, Uilm, Fismic e Ugl. Un "No" che gli operai metalmeccanici di Torino hanno saputo pronunciare nonostante avessero la "pistola puntata alla tempia" a causa del ricatto occupazionale. E accanto al "No" degli operai si sta moltiplicando il "No" di milioni di lavoratori che, in Italia e nel mondo, anche se in modo ancora confuso, cominciano a rialzare la testa invocando lo sciopero generale e mettendo in discussione le burocrazie dei propri sindacati la cui complicità con il padronato è sempre più chiara. La borghesia continua sull'unica strada che conosce per tentare di fronteggiare la crisi strutturale del capitalismo: tagli ai bilanci per pagare i conti dei padroni e attacchi ai salari e ai diritti dei lavoratori per invertire la caduta del tasso di profitto. Ma gli eventi ci parlano di un forte segnale di ripresa delle lotte e appare sempre più reale la possibilità che la lotta di classe si acuisca sempre più, si estenda, si coordini e si unifichi a livello europeo, e in tutto il mediterraneo.

Le mobilitazioni studentesche, che ora cominciano ad interloquire con quelle dei lavoratori e dei precari, sono destinate a saldarsi con queste e, in questa probabile ascesa complessiva delle lotte, s'intravede la realistica probabilità della ricomparsa sulla scena dello scontro di classe. Qui nasce la necessità di uno sciopero generale prolungato in grado di rovesciare quei governi che ormai, di qualsiasi colore siano, sono sempre più percepiti come quello che in realtà sono: veri e propri nemici dalle classi sfruttate. Per questo la borghesia alterna provvedimenti di repressione attraverso il suo braccio armato rappresentato dalla polizia e dall'esercito contro i manifestanti, a tentativi di utilizzare le organizzazioni sindacali e politiche, che ancora hanno influenza e controllo sulle masse, per cercare di depotenziare le lotte.

Le crisi del capitalismo costituiscono sempre un momento che la borghesia tenta di utilizzare per ristrutturare il sistema ma, nel frattempo, rappresentano anche un momento di debolezza del sistema, momento in cui diventa possibile rovesciare i rapporti di forza. E' di questo momento storico che i lavoratori, gli studenti, i precari, devono approfittare ma per rovesciare gli attuali rapporti di forze è urgente e necessaria la costruzione di un sindacato di classe e di un partito rivoluzionario e internazionale. La Lega Internazionale dei lavoratori, di cui il PdAC è sezione italiana, è impegnata in quest'obiettivo irrinunciabile. (22/01/2011)

---

segue dalla prima

ria è stato quello di convincere la Fiom a firmare l'accordo nel caso fosse stato approvato dai lavoratori, invece di sostenere, generalizzandola tra tutti i lavoratori, l'opposizione dei metalmeccanici. Quando volgiamo lo sguardo verso il gruppo dirigente di Corso Italia, familiarizziamo immediatamente col concetto di Quinta Colonna. Ma non basta. Assistiamo, tra l'altro, alla strenua opposizione che la Cgil sta facendo alla richiesta di sciopero generale che avanza da più parti, e da ultimo, proprio allo sciopero della Fiom di gennaio dove la segretaria Camusso è stata sommersa di fischi. La giustificazione ufficiale è che le condizioni non sono ancora mature. E' vero il contrario. Oggi una mobilitazione generale rischia di non essere la passerella rituale che tante volte abbiamo visto in passato, ma rischia di innescare una ribellione di massa poco controllabile dalle burocrazie sindacali che stanno impiegando tutte le loro energie per evitare di correre questo pericolo mortale, per loro, come per il sistema sociale che hanno scelto di difendere fino all'ultimo.

Un programma rivoluzionario è la vera risposta alla crisi di governo e opposizioni.

E' nel quadro di una ripresa del conflitto di classe che si spiega la crisi che attraversa i due poli dell'alternanza borghese, quello di centrodestra e di centrosinistra. Il governo appare ormai completamente sfiduciato da parte dei ceti dominanti che l'accusano di non essere in grado di farli uscire dalla crisi in cui anche loro sono caduti, né di essere in grado di sferrare un colpo definitivo alle classi subalterne, sconfiggendole una volta per tutte: Reagan non abita a Palazzo Chigi. Il Partito Democratico, al contrario, gode dell'appoggio della grande borghesia, se non altro per il fatto che attraverso la Cgil, sembra essere maggiormente in grado di garantire quella pace sociale che il Pdl non può ottenere. Tuttavia il suo essere sempre più, e in maniera sempre più evidente, un partito del capitale monopolistico nazionale, ne limita la capacità di raccogliere consensi tra i settori popolari dell'elettorato. Le forze che compongono la Federazione della sinistra (Prc e Comunisti Italiani) potrebbero beneficiare di questa situazione di instabilità politica e sociale, se non fosse che la loro natura irrimediabilmente riformista e subalterna alla governabilità borghese, impedisce a questi partiti di rappresentare una alternativa minimamente credibile rispetto ai due raggruppamenti borghesi maggioritari.

La stagnazione che caratterizzerà l'Italia nel prossimo biennio (aumento del Pil dell'1%, sempre che non si ricada in una nuova fase recessiva vera e propria), il tasso di disoccupazione che rimarrà alto per molto tempo ancora, con punte drammatiche tra i giovani e le donne, il fatto che la classe operaia non solo non è stata definitivamente sconfitta, ma non sembra essere propensa alla resa, e da ultimo, ma non per importanza, il fatto che ci possa essere un "contagio" delle lotte che stanno esplodendo in differenti paesi, ci portano ad affermare che la partita è ancora aperta Anche in questo caso la differenza la faranno i rivoluzionari. Se un'organizzazione basata su di un programma coerentemente classista e anticapitalista riuscirà a svilupparsi nel paese, le sorti dello scontro in corso penderanno senz'altro a favore delle classi oppresse. Per parte nostra, con la costante costruzione del nostro partito, con l'intervento nelle organizzazioni sindacali per cercare di costituire raggruppamenti basati su di un programma rivoluzionario, metteremo a disposizione le nostre forze per il raggiungimento di questo obiettivo. (28/01/2011)

PROGETTO COMUNISTA

PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA

Lega Internazionale dei Lavoratori

Quarta Internazionale

Febbraio/Marzo 2011 – n. 29 – Anno V – Nuova serie

Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Anna Paduano, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero: Geraldo (Batata), Riccardo Bocchese, Nema Cvetkovic, Ciro D'Alessio, Giuliano Dall'Oglio, Rogerio Freitas, William Hope, Carmelo Idone, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Oraldo Paiva, Nicola Porfido, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Diego Soru, Andrea Valerini.

Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**

Comics: Carlos Latuff **twitpic.com/photos/carloslatuff**

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]

Stampa: Tipografia Vitobello, Via Canne, 15 – Barletta (BAT).

Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e–mail a: redazione@alternativacomunista.org

oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma

Recapito telefonico: 328 17 87 809

Breve viaggio nella sinistra italiana

La necessità di una battaglia contro il riformismo e il centrismo

Valerio Torre

Nello scorcio di questo periodo di mobilitazioni che stanno attraversando l'Italia e nel quadro della dinamica di massa che si sta sviluppando, è bene fare una breve panoramica riepilogativa di ciò che si sta muovendo nella sinistra nostrana.

La Federazione della Sinistra

A beneficio di chi fosse stato poco attento alle ultime vicende della galassia dislocata oltre il Pd di Bersani, cominceremo col dire che Rifondazione comunista e i Comunisti italiani hanno finalmente celebrato il congresso fondativo… "di un nuovo partito comunista?", chiederà il nostro distratto interlocutore. Niente affatto, rispondiamo noi, quanto piuttosto di un nuovo soggetto federativo, la cui prima – e simbolica – decisione è stata quella di espungere l'espressione "comunista" dal simbolo, sostituendola con una meno impegnativa "sinistra".
"Ma un congresso è pur sempre un evento importante" – insisterà il nostro riflessivo amico – "lì si prendono decisioni impegnative". Vogliamo tranquillizzarlo e lo rendiamo edotto che sì, effettivamente, quel congresso ha assunto una decisione impegnativa, nel senso che impegna i due contraenti a percorrere per la terza volta la strada che li porterà, in caso di elezioni anticipate e di eventuale vittoria del centrosinistra (con cui concluderanno un accordo pomposamente definito "alleanza democratica"), a sostenere dall'esterno l'ennesimo governo della borghesia.
Il nostro amico, di memoria lunga, ci ricorderà che si tratta di un'esperienza già praticata nel 1996-1998 (primo governo Prodi), quando i due tronconi del Prc oggi federati sostennero, sempre dall'esterno, quell'esecutivo approvando le peggiori leggi antioperaie e antipopolari (pacchetto Treu, istituzione dei Cpt, abolizione dell'equo canone, ecc.). Non possiamo dargli torto e gli confermiamo che la Federazione della Sinistra, a dispetto dei discorsi con cui illude i militanti onesti che ancora la animano, non vuole affatto costruire nelle lotte un'opposizione radicale a tutti i governi della borghesia, dei padroni e dei banchieri, sia pure "progressisti"; intende invece praticare ancora una volta la strada della collaborazione di classe per trovare una nuova collocazione personale alla sua burocrazia dirigente.

Sinistra Critica

"E Sinistra Critica?", ci domanderà ormai incuriosito l'interlocutore. Be', qui è un po' più difficile risponderGli. Perché è ormai da tempo che, esaurita la "spinta propulsiva" dell'*affaire* Turigliatto[1], Sinistra Critica svolge di fatto un ruolo molto più defilato nel panorama della sinistra: un'organizzazione che rivendica di non essere un partito e rifiuta espressamente la propria costruzione in questo senso; che non ha fatto un serio bilancio dell'appoggio dato – quando era una corrente dentro Rifondazione – al secondo governo Prodi; che, sulla scorta della teorizzazione dell'Npa francese, persegue non un programma rivoluzionario, ma solo un programma riformista un po' più radicale (tale da unire, come appunto ritiene l'Npa, i "riformisti onesti" e i rivoluzionari); che non ritiene necessaria la costruzione di una direzione internazionale rivoluzionaria, ma, tutt'al più, la sommatoria di partiti anticapitalisti di vari paesi; che, proprio in conseguenza di tutto quanto appena detto, subisce una demarcazione al proprio interno di una corrente di destra[2] che, molto più coerentemente del gruppo dirigente, ritiene che allora tanto valeva non uscire da Rifondazione; e che, infine, tenta di recuperare visibilità attraverso le elezioni (a partire dalle prossime amministrative) costruendo, proprio per l'estremo grado di confusione teorica da cui è permeata, cartelli elettorali su basi confuse molto difficili da giustificare agli occhi dei propri militanti considerando la collocazione mao-stalinista delle piccole organizzazioni con cui si va legando[3].

Il Partito comunista dei lavoratori

Ci proponiamo allora di aggiornare il nostro amico sul Pcl di Ferrando, specificando che, in questo caso, dovremo attenerci alle notizie raggranellate sul sito di questo partito, non potendo così fornire al nostro interlocutore altro se non i numerosi comunicati stampa che l'ingombrante leader ammannisce quotidianamente e in cui viene descritta una "realtà" di migliaia (3.000!) militanti e di un'organizzazione appena reduce dal suo secondo congresso e tanto al centro della lotta di classe da essere corteggiata, a detta dei loro dirigenti, persino dalla Fiom, che non deciderebbe la propria linea se non dopo essersi consigliata con il "guru" Ferrando...
Ma il nostro amico ha uno sguardo stranamente ammiccante e l'aria di prenderci in giro. "E voi ci credete?" ci chiede, tirando fuori alcuni documenti. "Ecco, questi sono i testi congressuali del Pcl, compresi il regolamento congressuale e gli emendamenti presentati".
Dall'avida lettura in cui ci gettiamo, emerge però una realtà completamente diversa. Il regolamento congressuale chiarisce al di là di ogni dubbio che i tesserati sono in tutto 400, mentre gli emendamenti e i contributi al dibattito descrivono: un corpo di iscritti che comprende sia i militanti veri e propri che i semplici attivisti; un partito con una tendenza interna esplicitamente riformista, che teorizza la "rivoluzione democratica", quella che passa cioè per i consigli comunali e i consigli di amministrazione delle società pubbliche; una dirigenza che viene accusata di aver centrato l'intervento del partito solo ed esclusivamente sulle competizioni elettorali; una base militante che propone esplicitamente di costruire il partito su basi mensceviche, rendendo facoltativo il pagamento delle quote.
Quasi non credendo ai nostri occhi, ci immergiamo nella lettura del lungo e noioso intervento d'apertura del congresso del "guru", che è pubblicato sul sito. Qui troviamo conferma delle tante cose che abbiamo sempre scritto a proposito del Pcl e, in particolare, non incontriamo alcun riferimento alla necessità della costruzione di una direzione rivoluzionaria internazionale.

Il PdAC e la Lit: due strumenti per la costruzione del partito e dell'Internazionale

Nel desolante panorama che abbiamo attraversato insieme al nostro interlocutore, non abbiamo la pretesa di contrapporre alle descritte organizzazioni il PdAC come la panacea di tutti i mali della sinistra italiana. Sul nostro sito, su questo giornale, nelle piazze e in ogni occasione di movimento, tentiamo di dare il nostro contributo al coordinamento e all'unificazione delle lotte e di fornire una prospettiva socialista ai lavoratori e agli sfruttati. Siamo consapevoli che il nostro è un piccolo partito, che però, con tanti limiti e debolezze, stiamo costruendo nel vivo delle lotte come l'embrione di quel partito rivoluzionario che ancora non c'è e di cui c'è così bisogno. Un partito che fa parte, come sezione italiana, di un'Internazionale – la Lit-Quarta Internazionale – dinamica e in crescita, presente in gran parte dei paesi del mondo, attiva nelle dinamiche della lotta di classe e che, anch'essa, non si propone come "la" direzione rivoluzionaria mondiale, ma come uno strumento messo a disposizione dei rivoluzionari per costruire quell'organizzazione che occorre per fronteggiare la stagione di lotte in corso nel quadro della devastante crisi del capitalismo.
Noi continueremo su questo percorso, alla ricerca di compagni di strada che condividano il nostro obiettivo e il nostro impegno.

Note

(1) L'espulsione da Rifondazione del senatore ebbe come conseguenza per qualche tempo una certa notorietà mediatica dell'organizzazione.
(2) "Destra Critica?", verrebbe da ironizzare.
(3) Ci riferiamo qui alla Rete dei Comunisti, con cui Sinistra Critica sta praticando accordi elettorali in alcune città come ipotesi di partenza per un accordo nazionale in vista delle politiche.

Fare come l'Egitto

Risoluzione del Comitato Centrale del PdAC

Il fuoco della rivolta, ormai una rivoluzione, appiccato in Tunisia si sta propagando in tutta l'area del Maghreb. Dopo Tunisi, Rabat, Algeri e Sana oggi è la volta del Cairo, Alessandria e tutte le maggiori città dell'Egitto. Le preoccupazioni di tutti gli analisti borghesi che la rivolta del "gelsomino" potesse arrivare in Egitto, Paese che insieme a Israele e Arabia Saudita forma una sorta di triangolo per garantire il controllo dell'imperialismo su tutto il Medio Oriente, si sono avverate.
Il regime di Mubarak, al potere da trenta anni, sta cedendo sotto i colpi della ribellione di centinaia di migliaia di lavoratori e disoccupati, in grande maggioranza giovani e giovanissimi, che scendono in strada a protestare sfidando i colpi della repressione. L'imponente apparato repressivo dello Stato egiziano, armato fino ai denti dagli Stati Uniti, è stato piegato dalla piazza. E' la conferma pratica di uno dei postulati del marxismo: di fronte alla violenza rivoluzionaria delle masse nessun regime è in grado di resistere, anche lo Stato più forte può essere spezzato.
Arresti, ferimenti e assassinii nelle piazze non fermano le mobilitazioni. Negli scontri iniziati venerdì 28 gennaio si contano centinaia di arresti, feriti e al momento oltre cento morti. La popolazione, tuttavia, risponde colpo su colpo. Il Cairo è in fiamme. I manifestanti assaltano i mezzi della polizia e i palazzi del potere, mentre interi reparti dell'esercito fraternizzano con la rivolta. La sede centrale del partito di Mubarak è in fiamme, assediata da migliaia di giovani.
Ad Alessandria, stesso scenario. Le agenzie di stampa informano che qui persino la polizia si rifiuta di attaccare la popolazione. L'esercito coi blindati cerca di riportare la calma, ma senza riuscirci. Alcuni carri armati sono stati attaccati a Suez. Nel pieno del coprifuoco proclamato da Mubarak, le piazze sono colme di manifestanti.
Un regime che fino a pochi giorni fa veniva presentato anche dalla stampa borghese europea come eterno, vede il suo futuro a rischio. Il controllo poliziesco su ogni forma di dissenso, la corruzione, la miseria che attanaglia la popolazione, accentuata dagli effetti della crisi economica globale, e infine l'esempio della rivoluzione tunisina, hanno spinto decine e decine di migliaia di egiziani (che commentatori occidentali, con metro razzista, definivano "indolenti" in quanto arabi) a tentare di prendere in mano il proprio destino.
Le cancellerie di Europa e Stati Uniti sono letteralmente terrorizzate dal corso degli eventi. Sanno che per i loro interessi, la perdita del controllo sull'Egitto potrebbe avere effetti catastrofici in tutto il Medio Oriente e non solo. Così, dopo avere ribadito la fiducia nel partito al potere, ora hanno cambiato cavallo. L'uomo su cui puntano è El Baradei, ex alto papavero dell'Onu. Potrebbe svolgere una funzione gattopardesca: cambiare perché nulla cambi. Ma non è certo di un nuovo rais, magari di modi più gentili, e con un fare più consono agli usi della diplomazia occidentale, quello di cui necessitano gli egiziani; come i loro fratelli tunisini non accetteranno soluzioni di facciata. Pane, lavoro, diritti sindacali e civili per uomini e donne. Queste rivendicazioni immediate non possono essere soddisfatte se non attraverso una continuazione della rivoluzione che sfoci nella cacciata di tutti i lacchè dell'imperialismo, e nella creazione di un vero governo a favore del popolo, un governo operaio e contadino che espropri senza indennizzo sia le industrie dei capitalisti indigeni e stranieri, sia gli enormi latifondi che costringono alla fame milioni di persone. Per far questo serve una direzione coerentemente rivoluzionaria delle lotte. La costruzione di un partito comunista rivoluzionario in Egitto diventa, ogni ora che passa, una necessità sempre più evidente e vitale: o la rivoluzione proletaria o la reazione, questa è la vera alternativa che i giovani egiziani hanno davanti.
Il Comitato Centrale del PdAC, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, saluta con entusiasmo l'inizio della rivoluzione egiziana, e auspica che il contagio rivoluzionario iniziato con l'assalto al parlamento greco l'anno scorso, sviluppatosi poi con le imponenti manifestazioni in tutta Europa, continuato quindi in Tunisia, poi in Albania e oggi divampato in Egitto, possa svilupparsi ulteriormente risalendo nuovamente il mediterraneo e riesplodendo in Europa, a partire da una grande mobilitazione per cacciare il governo Berlusconi che al contempo blocchi la strada all'alternanza confindustriale (a guida Bersani o Vendola) che il Pd sta preparando (e a cui si accoderebbe la sinistra governista di Sel e di Rifondazione). Impegniamoci perché nelle piazze italiane e di tutta Europa risuoni un nuovo slogan: fare come l'Egitto!

(Risoluzione approvata all'unanimità dal Comitato Centrale del PdAC, riunito a Rimini il 29 e 30 gennaio 2011).

Prima la Tunisia, poi l'Egitto

في البداية تونس, والآن مصر

E ora sciopero generale prolungato!

Dopo il successo dello sciopero dei metalmeccanici, rilanciamo la lotta

Fabiana Stefanoni*

Il 28 gennaio non è stato solo il giorno di una grande prova di forza degli operai metalmeccanici: tutto il mondo del lavoro è sceso in piazza al fianco degli operai della Fiat. I lavoratori del pubblico impiego hanno aderito in massa allo sciopero indetto dai sindacati di base nella stessa giornata: scuole, asili, uffici sono rimasti chiusi per tutto il giorno. Nonostante il tentativo delle burocrazie sindacali, di concerto con governo e padronato, di dividere le lotte, i lavoratori di tutti i comparti erano insieme nelle piazze per chiedere a gran voce l'indizione di un grande sciopero generale di tutte le categorie. Uno sciopero che la direzione del più grande sindacato italiano, la Cgil, si rifiuta di proclamare. Ma tra i lavoratori cresce la consapevolezza che, per respingere l'attacco padronale, servono risposte forti.

L'attacco padronale non conosce mezze misure

Il capitalismo di casa nostra ha le sembianze di un malato terminale. Sono milioni i lavoratori che sono destinati, a breve, a diventare dei disoccupati. Similmente, centinaia di migliaia di precari del pubblico impiego, dei servizi, della Scuola sono in attesa della scadenza di quello che sarà, probabilmente, l'ultimo dei loro contratti a tempo determinato. Al Sud, la morte del malato è, in molti casi, già arrivata: sono decine di migliaia i precari che, nel giro di due anni, hanno perso il posto di lavoro. I lavoratori immigrati, più di tutti, subiscono la violenza di questo sistema economico in putrefazione: senza contratto un lavoratore immigrato è oggi un clandestino; ma il lavoro non c'è e quindi non esiste per gli immigrati alcuna possibilità concreta di sfuggire a un destino di miseria e clandestinità. Soprattutto, per le giovani generazioni non esiste alcuna possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. La radicalità delle lotte studentesche degli ultimi mesi ha una base materiale che, nelle statistiche ottimistiche dei sondaggi dell'Istat, si esplica in percentuali di disoccupazione giovanile ormai superiori al 30%. A questo 30% vanno aggiunti i milioni di giovani che hanno rinunciato in partenza all'iscrizione agli uffici di collocamento e che, quindi, non compaiono nei sondaggi. La verità è che due giovani su tre (di età compresa tra i 16 e i 25 anni) non hanno lavoro, molti altri devono accontentarsi di contratti ultraprecari a poche centinaia di euro al mese.
In questo quadro, s'inserisce lo smantellamento del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro. Già fortemente limitata dalle legge precarizzanti note con il nome di "Pacchetto Treu" e "Legge Biagi"– leggi bipartisan che hanno aperto la strada al più selvaggio sfruttamento della forza lavoro al di fuori di qualsiasi regolamentazione – oggi la contrattazione collettiva rischia di diventare carta straccia. Se Cisl, Uil e Ugl svolgono il ruolo di quinte colonne del governo Berlusconi nell'affondo contro la classe lavoratrice, è altrettanto vero che l'accordo raggiunto tra questi sindacati gialli e la controparte padronale riproduce in gran parte lo stesso canovaccio che la direzione Cgil, ai tempi del governo Prodi, aveva contribuito a elaborare. Non a caso, se la direzione Cgil formalmente non rivendica l'accordo firmato da Cisl, Uil e Ugl, di fatto lo ha recepito firmando la stragrande maggioranza dei contratti di categoria.

Dopo Mirafiori e lo sciopero del 28 gennaio

La Cgil, del resto, ha dimostrato in occasione dello sciopero dei metalmeccanici del 28 gennaio il vero volto della sua "falsa opposizione" alle politiche concertative di governo, padronato e sindacati gialli. Il rifiuto di trasformare lo sciopero del 28 gennaio in sciopero generale di tutte le categorie dimostra che la maggioranza dirigente della Cgil, per voce della Camusso, mira a ritornare al tavolo della concertazione. Mentre Marchionne sferrava un pesante attacco ai lavoratori del gruppo Fiat imponendo, con il ricatto, un referendum truffaldino, la Camusso – dopo aver espresso all'inizio delle trattative "apprezzamenti" per il piano di investimento a Mirafiori proposto da Marchionne – non ha esitato a scaricare persino la stessa Fiom, invitando pubblicamente il segretario Landini a rivedere l'intenzione annunciata di non sottoscrivere il contratto in caso di vittoria dei Sì. All'indomani del referendum, che ha visto vincere il Sì di misura (solo 9 voti di scarto tra gli operai: è solo grazie al voto degli impiegati che il Sì ha potuto raggiungere la percentuale del 54,05%; tra l'altro il No ha vinto alla catena di montaggio, cioè tra quei lavoratori che più risentiranno degli effetti dell'accordo), la direzione Cgil si è limitata ad annunciare un "ricorso legale" contro l'esclusione della Fiom dalla rappresentanza in fabbrica.
Il rifiuto di trasformare lo sciopero del 28 gennaio in un grande sciopero generale di tutte le categorie ha alimentato ulteriormente la frattura tra la base della Fiom (e di una parte dell'area interna "La Cgil che vogliamo") e i vertici della Cgil. E' un fenomeno che è stato ben evidente in piazza in occasione dello sciopero di fine gennaio: la Camusso è stata contestata a Bologna, mentre parlava sul palco, da una buona parte della piazza, e lo stesso è accaduto nei confronti di altri dirigenti di maggioranza della Cgil in altre città (Torino, Padova, Pomigliano).

Al fianco dei metalmeccanici, per lo sciopero prolungato!

Alternativa Comunista è incondizionatamente al fianco degli operai metalmeccanici contro l'arroganza padronale di Marchionne e di chi lo foraggia a suon di miliardi (i rampolli della famiglia Agnelli). In tutti i luoghi di lavoro e nei sindacati dove i nostri militanti sono presenti, abbiamo fatto una battaglia per trasformare lo sciopero della Fiom del 28 gennaio in un grande sciopero generale di tutte le categorie, nella consapevolezza che serve una risposta forte per respingere l'attacco in corso. Salutiamo positivamente la decisione della Fiom di non sottoscrivere l'accordo-truffa di Mirafiori e di chiamare gli operai alla lotta. Ma la posta in gioco è troppo alta per fermarsi a uno sciopero di una sola giornata: il rischio è quello di rassegnarsi a una pesante sconfitta che oggi la classe lavoratrice non può e non deve permettersi.
La decisione di non trasformare lo sciopero del 28 gennaio in uno sciopero prolungato, la scelta di non chiamare i lavoratori a una grande manifestazione nazionale preferendo optare per più innocue manifestazioni regionali (addirittura in Emilia Romagna, una delle regioni dove la Fiom è più forte, lo sciopero è stato anticipato al 27 gennaio per... una festa del patrono) sono elementi che ci dicono che la direzione della Fiom, nonostante la combattività dimostrata dalla sua base operaia negli ultimi mesi, non intende chiamare i metalmeccanici a quell'azione di forza che oggi servirebbe. Le stesse dissociazioni di Landini dalle proteste degli operai contro la Camusso a Bologna (a detta di Landini, sarebbe stato uno sparuto gruppo di "studenti" a contestare la Camusso, ma noi che eravamo con loro sappiamo che la protesta è stata lanciata proprio dagli operai del gruppo Fiat, precisamente dagli operai della Ferrari!) ci indicano chiaramente che la direzione della Fiom intende oggi convogliare la protesta nella ricerca della riapertura del "dialogo" con la controparte padronale (dialogo che, tra l'altro, la Fiat non ha alcuna intenzione di concedere). Va inoltre precisato che, nonostante il No della Fiom all'accordo di Mirafiori e Pomigliano, la stessa Fiom ha firmato accordi sostanzialmente identici in moltissime altre fabbriche (per fare un solo esempio, a pochi chilometri di distanza dallo stabilimento Fiat di Mirafiori, all'Embraco di Chieri, negli stessi giorni del referendum la Fiom firmava un contratto sostanzialmente identico a quello di Mirafiori).

La lotta continua!

Non è tempo di mezze misure. La classe padronale, non potendo più dilettarsi senza rischi con la speculazione in borsa (un gioco troppo rischioso ai tempi della crisi dei mercati finanziari), preferisce concentrare le sue energie nel suo sport preferito di sempre: dissanguare la classe lavoratrice. I lavoratori non possono permettersi di perdere nemmeno una sola battaglia: il rischio è quello di subire una sconfitta di dimensioni storiche, per riprendersi dalla quale saranno necessarie lotte ancora più dure. E' quindi necessario rilanciare da subito, in tutti i luoghi di lavoro, la campagna per lo sciopero generale, per l'occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano (estendendo l'esempio degli operai della Eaton di Massa, che hanno occupato per settimane gli stabilimenti), per la costruzione di comitati di lotta territoriali, nazionali e, in prospettiva, internazionali. Solo un'azione di massa, che sfoci in un grande sciopero generale prolungato, in un'azione coordinata con gli altri sindacati in Europa, può oggi ribaltare i rapporti di forza a vantaggio della classe lavoratrice.

***Dipartimento Sindacale PdAC**

Una sola soluzione: il potere ai lavoratori!

Cronache di lotta operaia da Torino: la lotta non si ferma

Giuliano Dall'Oglio*

"O la borsa o la vita!": è questa una famosa frase che si può sentire nei film di Sergio Leone o Michele Placido ma assomiglia molto alla minaccia posta nei confronti dei lavoratori di Mirafiori da parte di Sergio Marchionne.

Prima e dopo il referendum

Proprio l'amministratore delegato della Fiat, con l'approssimarsi del voto al referendum nello stabilimento torinese, ha posto un aut-aut ai lavoratori: "O vince il Sì o la Fiat va via dall'Italia". I giorni precedenti hanno visto una massiccia mobilitazione degli operai per spiegare perché era giusto votare No e perché non bisognava cedere al ricatto di Marchionne. Nel campo dei favorevoli al Sì si sono schierati anche molti esponenti del Pd: è molto facile ricordare le parole a sostegno dell'amministratore delegato della Fiat da parte di Veltroni e del sindaco di Torino Sergio Chiamparino, parole che hanno suscitato le ire degli operai che hanno chiesto spiegazioni al sindaco circa le sue dichiarazioni a sostegno di Marchionne.
Il referendum si è svolto nelle giornate del 13-14 gennaio ed anche noi abbiamo voluto andare davanti alla Porta 2 di Mirafiori per tastare il polso degli operai e per sentire le loro preoccupazioni, la loro rabbia e le loro paure nei confronti di un referendum che ha cambiato in peggio le loro condizioni lavorative. Sono state ore di trepidante attesa dei risultati e a un certo punto c'era il sogno tra gli operai di riuscire a fare il "colpaccio"; purtroppo il sogno si è infranto quando c'è stato lo spoglio dei voti degli impiegati, i cosiddetti "colletti bianchi" che ha sancito la vittoria del Sì con il 54%. E' inutile dire che il voto favorevole degli impiegati era da mettere in conto anche considerando l'anima piccolo-borghese che alberga nella maggior parte dei "colletti bianchi" che negli anni '80, di fronte all'occupazione della Fiat da parte degli operai, decisero di scendere in piazza contro la giusta occupazione della fabbrica (la famosa marcia dei cosiddetti 40 mila). D'altro canto bisogna sottolineare un dato oggettivo molto importante legato all'affluenza alle urne che è stata del 96% e che ha visto sbriciolarsi pian piano le previsioni del manager italo-canadese che aveva previsto l'80% di Sì.

E la sinistra ex parlamentare?

Ora ci vogliamo soffermare sulla trasformazione di due personaggi, ovvero Paolo Ferrero e Niki Vendola. Costoro non tanto tempo fa si lasciavano andare a proclami favorevoli a Marchionne (era il 2008) ed ora con una manovra trasformista tipica dei riformisti come loro si sono schierati contro Marchionne; addirittura Vendola ha fatto capolino davanti ai cancelli di Mirafiori accolto da fischi e insulti da parte degli operai memori delle sue dichiarazioni pro-Marchionne. E' come scoprire l'acqua calda che partiti come Sel o la Fds fungono da pompieri quando c'è un avanzamento delle lotte operaie e ce ne siamo accorti anche negli anni in cui hanno partecipato ai peggiori governi di collaborazione di classe anche tramite ministri e pagando ora la loro politica anti-operaia.

E' ora, è ora potere a chi lavora!

Al referendum è seguito una grande giornata di sciopero indetto dalla Fiom che ha visto manifestazioni partire dalle città dove ci sono i più importanti stabilimenti Fiat come a Torino, Cassino e Pomigliano d'Arco e che ha visto scandire da parte degli operai la richiesta di uno sciopero generale. Inoltre c'è stata anche un picchettaggio di solidarietà di classe da parte degli operai polacchi che lavorano per la Fiat in Polonia sotto l'ambasciata italiana dove sono stati scanditi slogan contro Marchionne.
Come comunisti rivoluzionari non nutriamo alcuna fiducia nei confronti delle burocrazie sindacali che, come dimostrato dalla contestazione nei confronti della Camusso, cominciano a fare dei piccoli passi indietro ignorando anche una parola d'ordine come quella dello sciopero generale. D'altra parte sappiamo che l'unica reale alternativa è che siano i lavoratori a poter scegliere il proprio futuro: questo presuppone un governo dei lavoratori possibile solo con una rivoluzione proletaria e socialista e lanciamo come rivendicazione transitoria la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo operaio delle fabbriche in crisi. La crisi la paghino i padroni!

***PdAC Torino**

Mirafiori, Pomigliano e lo sciopero generale del 28 gennaio

Le prospettive nello stabilimento campano dopo il referendum di Mirafiori

Contributo di Ciro D'Alessio*

Quando venne proposto il referendum per Pomigliano si diceva che esso sarebbe rimasto un caso isolato, dettato dal fatto che lo stabilimento campano era tra i più ingovernabili, dove il tasso di assenteismo era elevatissimo e dove gli operai erano dei fannulloni. Ma tutti noi sapevamo che così non era, che Pomigliano rappresentava il primo passo verso la schiavizzazione della classe operaia italiana. Pochi mesi dopo, quella che sembrava più una promessa che una rassicurazione è venuta meno: un altro referendum-farsa è stato proposto, questa volta agli operai di Mirafiori, sottoponendo addirittura un accordo (ricatto) ancora peggiorativo di quello di giugno di Pomigliano.

Il nuovo accordo voluto da Marchionne, oltre alle solite clausole di responsabilità messe lì per vietare ai lavoratori di scioperare, ai vincoli sulle giornate di malattia ecc. è fortemente peggiorativo, poiché prevede anche un ulteriore turno di lavoro che è composto di 10 ore per 4 giorni: considerando le 120 ore di straordinario esigibile (cioè obbligatorio e non contrattabile dalle organizzazioni sindacali), non è impensabile l'aggiunta di altri 2 giorni di 8 ore di straordinario, con la conseguenza dell'aumento così delle ore di presenza in fabbrica.

L'esito del referendum di Mirafiori…

A tutto questo gli operai di Mirafiori hanno risposto con un forte NO. L'esito referendario è stato favorevole all'azienda solo grazie ai voti degli impiegati (che non vengono direttamente toccati dall'accordo).

Analizzando il voto si evince che la maggior parte degli operai addetti alle linee di montaggio hanno respinto l'accordo, e come hanno già fatto gli operai di Pomigliano, non hanno ceduto all'ennesimo ricatto, dando un segnale forte non solo alla Fiat ma a tutto il padronato italiano.

La risposta degli operai di Torino al referendum sembra aver dato nuova linfa ad una lotta che dopo Pomigliano ha conosciuto il suo momento più duro.

Le rappresaglie interne verso i militanti e gli iscritti alla Fiom e ai sindacati di base si sono intensificate, si registrano sempre più spesso nuovi casi di repressione, non solo in Fiat ma in tutte le aziende del Paese.

L'aria all'interno degli stabilimenti è pesante, i delegati delle organizzazioni firmatarie sono scomparsi dalle linee e si rifiutano di fare assemblee, mentre quei pochi che ancora hanno il coraggio di parlare ai lavoratori raccontano un mare di bugie, parlano di aumento del salario, di migliori condizioni di lavoro. Però, quando cerchiamo il confronto, lo evitano scappando via alla prima occasione, e questo non fa altro che confondere e far arrabbiare ancora di più i lavoratori.

Ma ciò che è accaduto a Torino sembra aver risvegliato la voglia di lottare. Entrando in fabbrica sembra che le minacce dei capi fanno meno paura ai lavoratori, come se dalla notte dello spoglio delle schede si sentissero meno soli.

…e le prospettive per Pomigliano

A Pomigliano tra i lavoratori regna la confusione. A breve l'azienda inizierà a chiamare per assumere nella nuova società, ma molti ci dicono che sarà difficile rinunciare al nuovo contratto, cioè non firmare quando saranno chiamati a tu per tu con l'azienda. Tuttavia, la nuova società non sarà certo un ostacolo per le lotte future: quando i lavoratori si troveranno sulle linee in quelle condizioni, sarà inevitabile che scoppino le contraddizioni, che inizi a crollare tutto il castello di carte che hanno costruito con minacce e bugie. E sarà allora che si creeranno le condizioni per poter finalmente convincere chi ancora si lascia intimidire ad insorgere e cominciare una battaglia dura, bloccando le produzioni e arrecando danno all'azienda.

Tutto questo la Fiat lo sa, e proprio per questo si rafforza l'idea tra noi che molti dei compagni che in questi anni sono stati in prima linea in tutte le battaglie, non saranno chiamati, che verranno lasciati nella vecchia società che pian piano scomparirà.

Il 28 gennaio ci sarà lo sciopero della Fiom, a Pomigliano non si lavorerà ma noi comunque saremo davanti ai cancelli delle altre fabbriche del comprensorio a fare i picchetti: è giunto il momento di alzare il tiro, portare quella rabbia che abbiamo accumulato là dove il padrone produce la sua ricchezza.

Come già è accaduto il 16 ottobre, la manifestazione in piazza vedrà sfilare con la Fiom tante altre realtà, studenti, precari, disoccupati, i compagni di Terzigno, e tanti altri.

Oggi più che mai è necessario unire le lotte, fare fronte comune contro quello che è il peggior attacco alla classe operaia italiana da cinquant'anni a questa parte, e iniziative come quella del 28 sono fondamentali per arrivare poi all'unico vero obiettivo, uno sciopero generale e generalizzato ad oltranza.

Come noi tutti sappiamo, la battaglia che stiamo combattendo non è né semplice, né breve. Ma la vicinanza e la solidarietà di tanti compagni ci rende sempre più forti e sempre più determinati ad arrivare fino in fondo, costi quel che costi, perché ciò che è in gioco non è solo un contratto o un accordo: la partita che si sta giocando servirà a stabilire se i lavoratori italiani sono schiavi o ancora uomini liberi. Alla lotta compagni!!!

***Operai in lotta Fiat Pomigliano d'Arco**

Upnews

GENERALIZZARE LE LOTTE!

Le componenti più coscienti e combattive del movimento dei lavoratori, compresa la fondamentale importanza dello sciopero del 28 gennaio, hanno deciso di astenersi unitariamente dal lavoro... o no?

Dunque: USB, il sindacato chiavetta, dopo aver criticato la CGIL per non aver proclamato lo sciopero generale, ha invitato tutti i suoi militanti a sostenere lo sciopero, senza, però, proclamarlo. Motivazione: "Noi non ci accodiamo agli scioperi della CGIL".

La CUB, cioè il sindacato senza chiavetta (una volta insieme a un pezzo di USB ora nemico acerrimo), ha proclamato lo sciopero, ma solo in alcune categorie.

La FLC, cioè il sindacato CGIL della scuola, università e ricerca, ha invitato a sostenere lo sciopero della FIOM, ma non ha proclamato sciopero a sua volta, per non indebolire la sua richiesta alla CGIL nazionale di proclamare uno sciopero generale al più presto.

I COBAS della scuola hanno proclamato lo sciopero, ma in Emilia Romagna, per fare il lancio dello sciopero, prendendo a pretesto una festa patronale, la FIOM ha scioperato il 27. I COBAS si son rifiutati di spostare il loro sciopero del 28.

Se qualcuno vuole conoscere la posizione dell'USI (unione sindacale anarchica), può andare a vedere sul loro sito: http://www.usiait.it/ Il modesto redattore di UP News non dispone del tempo e delle capacità necessarie a decrittare il loro scritto.

Uniti si vince! (a.)

GIORNATA DELLA MEMORIA

Quest'anno lo stato di Israele ha festeggiato il giorno della memoria regalando armi di precisione alla polizia egiziana, in modo che potessero colpire molto più selettivamente i manifestanti anti Mubarak. (a.)

UP-INFOJOBS

https://www.infojobs.it/milano/consulente-sap-modulo-is-u-fi-ca/of-i39c1f43c2e43-b3ae719d9e0e9947a0

Importante multinazionale seleziona consulente con esperienza comprovata di almeno 3 anni sul modulo FI-CA.

Si richiede:

-Laurea in discipline informatiche (ma anche igienista dentale può andare, NdK)
-Buona conoscenza lingua inglese
-Capacità relazionali e di teamworking
-Flessibilità di orari ed affidabilità
-Attitudine al lavoro di gruppo e desiderio di allargare le proprie competenze completano il profilo.

Sede Lavoro: Villa signorile nei pressi di Arcore (k.)

STUPORE, SORPRESA E MERAVIGLIA!

Stupore, sorpresa, meraviglia, ma anche smarrimento, hanno destato, tra la sinistra (?), i risultati dell'ultimo sondaggio. Il caso Ruby, infatti, sembra non aver modificato quasi per nulla le intenzioni di voto e gradimento del presidente del consiglio, mentre avrebbe inciso molto di più il referendum di Mirafiori.

Possibile? Si interrogano le teste pensanti (?) della sinistra.

Qualcuno riteneva che in un paese cattolico un premier che trasforma la sua casa in un puttanaio debba poi pagarne qualche prezzo politico. Qualcun altro, più realista del re, pensava, al contrario, che siccome il premier è lo specchio del paese, lo scandalo Ruby avrebbe accresciuto ulteriormente il suo consenso. Qualcun altro, infine, ammalato di dietrologia cronica, pensava che lo scandalo fosse l'ennesima macchinazione del premier.

Invece lo scandalo non cambia un cazzo. Si scopre solo che i più indulgenti verso il premier, i più disposti a giustificarlo, sono proprio i cattolici, quell'elettorato che il PD insegue da decenni.

Infine pare che il PD abbia invece pagato un prezzo politico per la posizione tenuta su Mirafiori. Incredibile, gli operai che non esistevano più spostano il consenso, i cattolici con la loro collaudatissima doppia morale se ne strabattono del bordello di Arcore.

Chi si stupisce di ciò non può certo candidarsi a governare il paese. (a.)

COLPIRE AL CUORE LA FAMIGLIA

Nel 2009, nel corso della vertenza sindacale contro la pesantissima ristrutturazione decisa dal gruppo SCM, azienda leader mondiale nel settore macchine utensili con sede principale a Rimini, si scatenò una campagna vergognosa contro la Fiom perché alla proprietà era giunta una lettera da parte di sedicenti Brigate Rosse con esplicite minacce di morte. La Fiom fu accusata anche dagli altri sindacati di fomentare il terrorismo perché non sottoscriveva a 90 gradi (o al 100%) quanto richiesto dal padrone.

Ora la magistratura ha accertato che quelle missive firmate Brigate Rosse provenivano dall'interno della famiglia Gemmani ed in particolare dal marito di Linda Gemmani azionista di rilievo del gruppo. (a.)

LE STELLE SONO TANTE...

Oddiomio, mammaliturchi son tornate le brigate rosse! Strilla La Repubblica, quotidiano democratico. S'ode a sinistra uno squillo di tromba e da destra risponde un Libero squillo.

Su un muro di Torino una mano anonima, armata di uno spray anonimo, ha scritto qualcosa tipo: "Marchionne stronzo" e ha firmato con una stella, come da almeno 20 anni fanno la maggior parte dei centri sociali. Tuttavia, siccome non bisogna abbassare la guardia, un ministro coi maroni si occuperà subito di prevenire una recrudescenza del terrorismo vietando l'uso di stelle (a 5 punte) su tutto il suolo nazionale.

Tutti gli sponsor delle BR, dalla Stella Artois alla San Pellegrino, passando per la Negroni ("le stelle sono tante, milioni di milioni, la stella di Negroni vuol dire qualità", come recitava un vecchio spot degli anni di piombo) verranno messi fuori legge. Verrà sospesa la licenza a tutti i planetari, fino a quando non dimostreranno di utilizzare solo stelle tonde.

In tutti i simboli ufficiali, salvo equivoci, ogni stella verrà sostituita con una croce, a cui ogni alemanno di turno è libero di disegnare un cerchio attorno. Restano escluse le Marie Stelle. L'iniziativa ha suscitato un coro di consensi bipartisan. (a.)

Per iscriversi alla newsletter satirica gratuita Upnews: upnews–subscribe@domeus.it
Per l'archivio: http://domeus.it/circles/upnews

Arte e Rivoluzione

Prospettive intercontinentali del cinema italiano

William Hope*

Per più di mezzo secolo i registi italiani hanno tratto ispirazione per i loro film fuori dai confini della loro penisola. Durante gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, l'attenzione di alcuni registi radicali si rivolse verso l'Africa o il Sud America, dove vi era la speranza che una rivoluzione politica potesse manifestarsi come conseguenza dei processi di decolonizzazione che interessavano diversi paesi di quei continenti. Questa tendenza, spesso chiamata "terzomondismo", si è espressa in film quali *La battaglia di Algeri* (1966) e *Queimada* (1969) di Gillo Pontecorvo; mentre *Sierra Maestra* (1969) di Ansano Giannarelli, che racconta la storia di un giornalista italiano arrestato in Venezuela per il suo appoggio a un gruppo ribelle, riflette la posizione di molti intellettuali europei che per dirla con Maurizio Minnella erano incerti "se stare in Europa a pensare alla politica locale o andare a fare la guerriglia".[1] Nella produzione del nuovo millennio, diversi registi italiani hanno continuato a guardare oltre l'Italia per trovare ispirazione, ma le prospettive sociopolitiche che emergono dai loro film sono molto diverse se confrontate con quelle dei loro predecessori degli anni Sessanta. Tra i lavori migliori c'è sicuramente il film documentario *La strada di Levi* (2006) di Davide Ferrario; un viaggio in macchina che ripercorre le tappe che segnarono il ritorno di Primo Levi a Torino, dopo la sua liberazione dal campo di concentramento di Auschwitz. La cinepresa di Ferrario cattura la vertiginosa discesa dell'Est Europeo nel capitalismo, attraverso l'analisi della fiorente industria del souvenir esplosa intorno al fenomeno della *Ostalgie* – la nostalgia della gente per l'artigianato e gli oggetti di uso quotidiano che erano in vendita durante i governi comunisti in paesi tipo la Germania dell'Est. Due altri film riguardanti paesi stranieri hanno fatto luce sulla sofferenza della vita in Medio Oriente e in Sud America. L'acclamato *Private* (2004) di Saverio Costanzo ritrae soldati israeliani e civili palestinesi intrappolati nella stessa casa a causa dello stesso sistema politico oppressivo; il meno conosciuto *Lettere dal Guatemala* di Filippo Ticozzi (2006) esplora con molta sensibilità le persecuzioni subite dalla popolazione Maya ad opera del governo Guatemalteco. Tuttavia l'attenzione principale di questo articolo è diretta a tre film girati da noti registi che presentano inedite e spesso inquietanti prospettive su tre paesi, le cui economie sono in continua crescita: India, Cina e Brasile.

Prospettive Orientali

Francesca Archibugi e Gianni Amelio sono meglio conosciuti per i loro film che analizzano i rapporti tra genitori e figli, rapporti spesso resi problematici da fattori socioeconomici che sfuggono al loro controllo. Tuttavia nei loro lavori più recenti hanno esteso le loro prospettive ad altri continenti; Archibugi ha ambientato il suo *Lezioni di volo* (2007) – un dramma sul diventare adulti – in India, mentre Amelio è tornato ad una sua personale predilezione, il road movie, con *La stella che non c'è* (2006) ambientato in Cina. Il film crea un contrappunto tra la facilità del viaggiare raggiunta in questo ventunesimo secolo e i misteri impenetrabili della lingua e della cultura che un viaggiatore – in questo caso un ingegnere di nome Vincenzo (Sergio Castellitto) – si trova ad affrontare non appena arriva nel lontano Oriente. Con inquadrature magistrali, Amelio ritrae l'effetto di sopraffazione che le metropoli cinesi hanno su di lui, come la profondità dell'inquadratura usata per mostrare il muro umano della folla che avanza alle spalle dell'ingegnere mentre cammina per la strada. Un'inquietante carrellata in avanti, che segue lo sguardo di Vincenzo all'interno di una fabbrica, assorbe le immagini di donne che preparano il cibo e di bambini che giocano, mentre davanti a loro vengono trasportate enormi travi. Una donna che aveva perso il suo lavoro in Italia a causa proprio di una gaffe culturale di Vincenzo è ora l'interprete cinese dell'ingegnere e gli dice che quella gente vive nella fabbrica, facendo piccoli lavori per gli operai. La vista di una tale disumanizzazione di massa e per giunta di Stato – praticamente un sistema economico che ha incorporato l'attuale industrializzazione di tipo occidentale, con le condizioni di lavoro del diciannovesimo secolo – alla fine riduce l'italiano in lacrime. In *Lezioni di volo* dell'Archibugi, lo stesso impatto su inconsapevoli occidentali è vissuto da due adolescenti di Roma al loro arrivo nel subcontinente indiano. I due ragazzi sono un italiano di famiglia ebrea ed un indiano adottato da una famiglia romana benestante. Due sorprendenti riprese, girate dal punto di vista dei ragazzi mostrano prima i mendicanti, osservati attraverso il finestrino del taxi, e poi l'opulenza del quartiere intorno all'albergo, osservata dall'ascensore di vetro. Queste riprese sottolineano l'abissale differenza economica all'interno della società indiana. I valori culturali occidentali di entrambi i ragazzi applicati senza riflessione in quel contesto sociale li fa sfiorare la tragedia. Altro esempio del loro ignorare le problematiche locali è espresso nell'episodio in cui, diventati amici di Chiara (Giovanna Mezzogiorno) un medico italiano di un'organizzazione umanitaria, rivelano ad una coppia che il bambino che aspettano è una femmina. Il risultato è che la coppia vuole abortire, con conseguente esplosione di rabbiosa frustrazione di Chiara.

Capitalismo, Brasile e il popolo Guaranì

I paesaggi dell'America Latina formano il set del bellissimo, inquietante film del regista italo-cileno Marco Bechis *La terra degli uomini rossi* (2008). Anche il suo film precedente dal titolo *Figli* (2001) esplorava problematiche socio-politiche di quel continente, in particolare la violazione dei diritti umani commessi in Argentina dalla dittatura militare. Gli scritti di Sandro Bernardi a proposito dell'uso dei paesaggi nell'arte, ed in particolare nel cinema, riflettono molto di quanto Bechis ha creato ne *La terra degli uomini rossi*.[2*] Particolarmente rilevante è l'osservazione di Bernardi circa la capacità intrinseca di certi paesaggi di generare l'atto del guardare; una nozione che trova riscontro nella cultura occidentale della contemplazione, così come espressa nelle opere di Byron, Goethe ed altri. Infatti la sequenza che apre il film ritrae uno sguardo da turista occidentale, quello di un gruppo di naturalisti impegnati nel birdwatching, mediante una carrellata che prende origine dalla barca che li sta trasportando lungo il fiume della giungla brasiliana. Un controcampo fa incontrare il loro sguardo con quello di un gruppo di nativi, che a loro volta li sta osservando dalla sponda del fiume. Nella prima di molte stridenti giustapposizioni culturali, i nativi lanciano frecce verso la barca con atteggiamento fiacco, prima di girarsi e raggiungere un furgone dove riceveranno soldi, vestiranno comuni abiti occidentali e verranno portati ad una locale piantagione dove in realtà essi lavorano. In questo film che mette in scena la piaga dei nativi illegalmente espulsi dai loro territori, Bechis fa spesso uso dell'estetica tipica dei documentari etnografici, fatta di campi lunghi e primi piani del popolo Guaranì. Come accade nella maggior parte dei film discussi in questo articolo, anche in questo territorio l'arrivo dell'etica affaristica, dei valori e della cultura occidentale crea una letale confluenza con l'elite locale e diffonde desolazione tra gli individui privati di identità sociale. Soprattutto viene evidenziata la famigerata circolazione di alcol con i suoi effetti devastanti sulle comunità native, in particolar modo per l'aumento drammatico del tasso dei suicidi. Si può concludere affermando che mentre i registi continuano ancora oggi a trovare drammatiche ispirazioni per i loro lavori fuori dall'Italia, si è però verificato un drastico cambio di prospettiva rispetto agli anni Sessanta. L'iniziale evocazione di rivolte politiche e sociali è stata sostituita, almeno per ora, dalla dura narrazione dell'inaudita entità dello sfruttamento umano, operato da un capitalismo che è riuscito a penetrare negli angoli più remoti del globo.

***University of Salford**

Note

(1) Maurizio Minnella, *Non riconciliati: politica e società nel cinema italiano dal Neorealismo a oggi* (Torino: UTET Libreria, 2004), pp.336-337. Sul concetto di "terzomondismo" vedi pp.92-102.

(2) Sandro Bernardi, *Il paesaggio nel cinema italiano* (Venezia: Marsilio Editore, 2002), p.18.

(*) I titoli di coda del film includono un indirizzo internet relativo ad una organizzazione umanitaria con la quale Bechis ha collaborato durante le sue riprese in Brasile. www.guarani-survival.org

Fiat, anche in Brasile una storia di sfruttamento e repressione

Dossier a cura del Pstu, sezione brasiliana della Lit-Ci

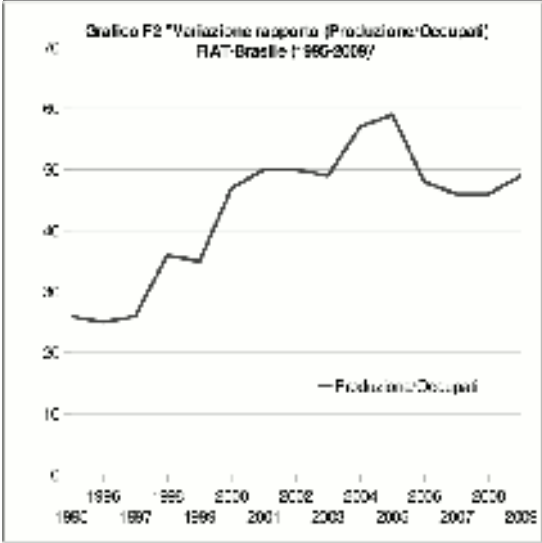
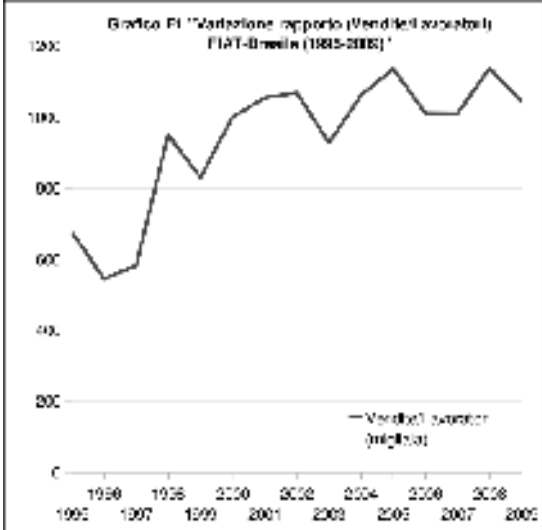
Oraldo Paiva* e Geraldo (Batata)*

Nonostante sia stata inaugurata nel 1976, la Fiat Automóveis ha iniziato a tracciare la sua storia in Brasile all'inizio degli anni Settanta, quando l'allora governatore di Minas Gerais, Rondon Pacheco, prese i primi contatti con la Fiat Spa (Italia). L'obiettivo principale delle negoziazioni era incentivare la maggiore industria automobilistica italiana a realizzare nuovi investimenti in un polo industriale emergente, dal momento che era già presente Fiat Allis nella città di Contagem. Un anno dopo il governo di Minas Gerais già riceveva diverse missioni tecniche provenienti da Fiat Auto Spa, e nel 1972 fu sottoscritto un documento preliminare di intenti. Nello stesso anno fu presentato dal Ministero dell'industria e del commercio alla direzione della Fiat il Programma Speciale di Esportazioni che contribuì alla definizione dell'accordo. Nel marzo del 1973, in una cerimonia svoltasi nel Palazzo della Libertà, sede del governo di Minas Gerais, fu firmato l'accordo di Comuni Interessi tra il governo e la Fiat che, dopo la sua approvazione nell'Assemblea legislativa dello Stato, portò alla costituzione, nel mese di luglio, della Fiat Automóveis S.A. In verità questo accordo garantì tutte le condizioni per la installazione dell'impresa attraverso donazione del terreno, esenzione delle imposte per dieci anni, in seguito prorogati, e investimenti con risorse pubbliche.

1974: l'inizio dei lavori

L'inizio della costruzione della fabbrica data dal 1974. Il progetto fu elaborato dalla Fiat Engineering S.P.A. e prevedeva la costruzione in due anni di un'area coperta di 350 mila metri quadrati all'interno di un'area totale di 2.245.000 metri quadrati e la conclusione, in cinque mesi, di un progetto di movimento terra che aveva come caratteristiche la escavazione di 12 milioni di metri cubi di suolo e di 522 mila metri cubi di roccia. L'inaugurazione della Fiat Automóveis S.A. avvenne il giorno 9 luglio del 1976 da parte dell'allora Presidente della repubblica, Ernesto Geisel, e del Presidente della Fiat Spa Giovanni Agnelli. In quello stesso giorno già era iniziata la fabbricazione del modello 147 con una produzione iniziale annuale progettata di 20 mila veicoli. Questo stesso giorno fu presentato anche un prototipo dello stesso modello alimentato ad alcol.
Oggi nello stato di Minas Gerais il gruppo Fiat ha centralizzato la sua produzione in l'America Latina. L'area costruita oggi è di 613.800 m2. Nel 2010 si è concluso un piano di investimenti di 11 miliardi di dollari e sono previsti nuovi investimenti del gruppo fino al 2014 dell'ordine di più di 10 miliardi di dollari di cui 7 in Minas Gerais e 3 in Pernambuco dove si costrurà una nuova fabbrica.
In questi 36 anni altre imprese del gruppo Fiat si sono stabilite nello Stato.
Magneti Marelli: a Contagem con circa 1000 lavoratori, divisi tra Magneti e Iluminação Automotiva. L'unità di Lavras (la vecchia Cofap) impiega oggi 1450 lavoratori.
Teksid: impresa di componenti per auto con circa 2000 lavoratori e con progetto di ampliamento.
Comau: impresa specializzata nell'area di manutenzione e automazione per il settore automobilistico. Ha sede a Torino, Italia, e sta in Brasile da 19 anni. Fornisce servizi di manutenzione per tutte le imprese del gruppo.
ISVOR: impresa specializzata in consulenza e formazione del personale.
CNH (Case New Holland): Fabbricazione di macchine agricole, installata a Contagem, che occupa circa 700 lavoratori.
FPT (Porwertrain Tecnologies): sviluppo e produzione di motori e cambi.
Iveco: produzione di furgoni, van, minibus e camion. Localizzata a Lagoas, con circa 2000 dipendenti.
Il Gruppo Fiat opera anche nel settore finanziario con **Fiat Finanças**, **Banco Fidis**, **CNH Capital** e **Fides Corretagens de Seguros**. La sua presenza è proiettata nel campo dell'istruzione e della cultura attraverso **Fundação Torino** e **Casa Fiat de Cultura**.

Il supersfruttamento dei lavoratori è il marchio della competitività dell'impresa

In Brasile la Fiat occupa il 6° posto nelle vendite tra le maggiori imprese del paese, e il 2° in fatturato tra le case automobilistiche con U$ 15,5 miliardi nel 2009. E' la prima in produttività tra le imprese del settore. La **tabella 1** mostra l'evoluzione di alcuni dati a partire dal 1995.
Dalla sua installazione la Fiat ha raggiunto (come si può vedere nelle **tabelle 1** e **2** e nei **grafici F1,B1** e **F2.B2**) risultati di produttività superiori alle altre case automobilistiche esistenti nel paese.
Questa produttività superiore è il risultato di una politica che si basa su due aspetti centrali: il primo riguarda l'implementazione di nuove forme di gestione della produzione come Just-time, Kaban e CCQ ed inoltre è stata una delle prime imprese ad utilizzare la terziarizzazione massiccia, quarterizzazione e quinterizzazione stabilendo un grado molto intenso di sfruttamento dei lavoratori. Inoltre cerca di imporre ai suoi lavoratori ogni tipo di flessibilizzazione dei diritti. E' stata la prima impresa ad istituire la Banca delle ore con il sostegno del Sindacato dei Metalmeccanici di Betim, nel 1998, il che permise all'impresa di iniziare un processo di ristrutturazione, riducendo significativamente il numero dei lavoratori. Il secondo aspetto della sua politica è la politica delle risorse umane che si basa su una repressione mostruosa.
Nonostante questo alto livello di produttività, i salari pagati dalla Fiat, e dalle sue affiliate, sono tra i più bassi tra le aziende automobilistiche. Il salario più basso è di (**)R$ 1.056,00, un operaio specializzato ha un salario iniziale di R$ 1.400,00 mentre la media salariale è di R$ 1.600,00.

Politica delle risorse umane: la controrivoluzione permanente

La politica delle risorse umane della Fiat pone contraddizioni ideologiche a ciascun lavoratore. Da un lato con la commemorazione del primo maggio insieme con la "Famiglia Fiat" o quando esige in modo informale che il lavoratore non sia sindacalizzato in cambio di un beneficio garantito dall'impresa come una promozione ecc.. E dall'altro quando offre vari benefici che la maggior parte delle imprese non offre: come Club Fiat, convenzioni con università e scuole tecniche, credito e finanziamento per l'acquisto di un'auto nuova ecc. Cerca di dare una facciata democratica coinvolgendo i lavoratori nella soluzione dei problemi dei processi produttivi: per esempio all'interno dell'azienda e nel posto di lavoro è permesso ai lavoratori discutere misure per migliorare il processo produttivo
Per quei lavoratori che non si inquadrano in questo profilo, che non indossano la "camicia della Fiat" o che siano insoddisfatti del grado di sfruttamento o del basso salario, l'impresa ha adottato uno schema di sicurezza militare e fascista. Ciò che esiste nell'impresa è una vera dittatura contro le organizzazioni di classe. Nella Fiat non è permesso al lavoratore il diritto di sindacalizzarsi. Il semplice fatto di appendere il giornale del sindacato nella portineria dell'azienda significa rappresaglie.
L'azienda ha un regime di vigilanza interna istituzionale delle relazioni industriali, i Repos. Ci sono dipendenti che per il 100% del loro tempo sono impegnati ad occuparsi delle relazioni con i lavoratori. Dall'altra parte c'è un sistema di intelligence con il "dito a scatto", dentro e fuori l'azienda. Questo schema segreto ha ramificazioni all'esterno attraverso la vigilanza su dipendenti, sindacato e movimenti sociali. Nei periodi di Campagna Salariale questo schema è raddoppiato. I dirigenti sindacali sono vigilati nelle loro case così come tutti gli attivisti della categoria. La Fiat estende il suo schema di sicurezza a tutte le imprese del gruppo. Già ci sono stati diversi casi di aggressione a dirigenti sindacali dentro e fuori l'azienda, e si dica di passaggio che la direzione del sindacato non ha avuto alcuna reazione.

E' necessario unire le lotte per affrontare questa politica

La crisi economica mondiale rafforza la strategia delle imprese di intensificare sempre più lo sfruttamento dei lavoratori per cercare di invertire la tendenza mondiale della caduta del tasso di profitto, nel tentativo di uscire dalla crisi. Pertanto le politiche di ristrutturazione produttiva, di annullamento dei diritti, colpiranno i lavoratori di tutto il mondo come stiamo vedendo in Europa e nella priorità delle riforme volute dal governo DILMA recentemente eletto nel nostro paese. L'esperienza storica dimostra che è necessario organizzare la lotta per resistere a questi attacchi, in caso contrario i padroni trasformeranno i lavoratori i semi-schiavi.
Il sindacato dei metalmeccanici di Betim ha cercato di attuare una politica di collaborazione con l'azienda – politica contraria all'orientamento della Federazione Democratica dei Lavoratori Metallurgici di Minas Gerais (FSDMMG) – per tentare di resistere, e ora è ostaggio dell'impresa.
Le centrali sindacali, i sindacati e le organizzazioni dei lavoratori in generale, devono cercare di organizzare la lotta tanto a livello nazionale, come a livello internazionale. Il primo passo è organizzare un incontro dei lavoratori delle principali imprese come la Fiat, per discutere la realtà dei lavoratori dell'azienda in tutto il mondo e costruire un piano di lotta unificato. (15/01/2011)

***Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado – Brasil – Lit-Ci**

Nota
(**) (Real la moneta brasiliana pari a circa 0,438 €uro *(ndr)*

Tabella 1 – Fiat Brasile

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Vendite (milioni di U$)	12.059,9	11.643,2	14.002,0	10.899,9	9.386,1	9.183,5	9.183,5	8.210,7	6.805,9	8.197,0	9.663,0	11.788,6	15.713,6	16.033,3	15.537,1
variazione	-12,2	-3,5	20,3	-22,2	-13,9	-2,2	0,0	-10,6	-17,1	20,4	17,9	22,0	33,3	2,0	-3,1
Lavoratori	17821	21359	24045	11476	11306	9177	8710	7686	7334	7725	8506	11652	15543	14097	14905
variazione		19,9	12,6	-52,3	-1,5	-18,8	-5,1	-11,8	-4,6	5,3	10,1	37,0	33,4	-9,3	5,7
Vendite/Lav. (migliaia)	676,7	545,1	582,3	949,8	830,2	1.000,7	1.054,4	1.068,3	928,0	1.061,1	1.136,0	1.011,7	1.011,0	1.137,4	1.042,4
variazione		-19,4	6,8	63,1	-12,6	20,5	5,4	1,3	-13,1	14,3	7,1	-10,9	-0,1	12,5	-8,3
Produzione annuale	463.669	539.658	619.166	414.074	399.803	433.781	436.640	386.611	358.204	437.024	503.105	562.531	717.839	642.333	736.620
variazione		16,4	14,7	-33,1	-3,4	8,5	0,7	-11,5	-7,3	22,0	15,1	11,8	27,6	-10,5	14,7
Produzione/Occupati	26	25	26	36	35	47	50	50	49	57	59	48	46	46	49
variazione		11,21	-0,61	32,18	-2,79	46,9	15,94	4,03	-0,05	-2,81	5,32	-16,02	-2,16	16,57	16,57

Fonte: Anuário da Indústria Automobilística Brasileira 2010 (ANFAVEA)

Tabella 2 – Insieme delle imprese automobilistiche in Brasile

Anno	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Prod.ne veicoli (migliaia)	1.629	1.804	2.069	1.586	1.356	1.691	1.817	1.791	1.827	2.317	2.530	2.612	2.980	3.215	3.183
variazione		10,7	14,7	-23,3	-14,5	24,7	7,5	-1,4	2,0	26,8	9,2	3,2	14,1	7,9	-1,0
occupati	115.212	111.460	115.349	93.135	94.472	98.614	94.055	91.533	90.697	102.082	107.408	106.350	120.338	126.777	124478
variazione		-3,3	3,5	-19,3	1,4	4,4	-4,6	-2,7	-0,9	12,6	5,2	-1,0	13,2	5,4	-1,8
Produzione/occupati	14	16	18	17	14	17	19	20	20	23	24	25	25	25	26
variazione		14,5	10,8	-5,1	-15,7	19,5	12,7	1,3	3,0	12,7	3,8	4,3	0,8	2,4	0,8
Fattur.ne netta (milioni)	37.830	40.459	44.677	43.825	36.572	39.723	40.833	39.786	39.061	49.208	50.465	53.385	64.339	68.911	68.179
variazione		6,9	10,4	-1,9	-16,5	8,6	2,8	-2,6	-1,8	26,0	2,6	5,8	20,5	7,1	-1,1
Fatturaz/occupati	328.351	362.991	387.320	470.553	387.120	402.813	434.140	434.663	430.676	482.044	469.844	501.975	534.652	543.561	547.719
variazione		10,5	6,7	21,5	-17,7	4,1	7,8	0,1	-0,9	11,9	-2,5	6,8	6,5	1,7	0,8

Fonte: Anuário da Indústria Automobilística Brasileira 2010 (ANFAVEA)

Sindacalismo di base: la necessità di una svolta

La battaglia di Unire le lotte – Area Classista Usb

Patrizia Cammarata*

Il progetto, fortemente auspicato e richiesto dalle lavoratrici e dai lavoratori iscritti, di un'unificazione di tutto il sindacalismo di base, che si era intravisto con la costituzione del "Patto di base" e tanta speranza ed entusiasmo aveva suscitato, è chiaramente fallito. L'unificazione tanto attesa si è trasformata, per la base, nella realtà di tutti i giorni che vede la separazione dai compagni con i quali si erano condivise le lotte e le speranze. Usb (Unione Sindacale di Base) non si sta dimostrando il soggetto in grado di attirare e far confluire al suo interno i pezzi di sindacati che non hanno, un anno fa, accettato di sciogliersi e confluire in uno stesso sindacato (ad esempio Cub, Cobas, ed altre realtà del sindacalismo di classe) e non sembra nemmeno in grado di portare a termine l'unificazione delle realtà che lo scorso giugno, al congresso fondativo, avevano dichiarato di sciogliersi e i cui rappresentanti hanno ottenuto non pochi posti negli organismi dirigenziali, come ad esempio Adl (piccolo sindacato presente in Veneto, ndr) i cui dirigenti (contemporaneamente dirigenti di Usb e Adl) continuano a partecipare ad iniziative pubbliche con la sigla Adl. Mentre i dirigenti del sindacalismo di base non dimostrano nessuna intenzione, nei fatti, di continuare il percorso comune iniziato e bruscamente interrotto, mentre il sindacalismo di base continua ad essere spezzettato in numerose sigle, la sua vera base, formata dalle lavoratrici e dai lavoratori che stanno vivendo sulla propria pelle l'attacco del padronato e dei suoi governi, si dimostra, al contrario, sempre meno disponibili a questa forzata divisione.

Dove si accendono i riflettori?

La mancata partecipazione alla manifestazione dei metalmeccanici Fiom del 16 ottobre da parte di Usb (ma in piazza numerosi erano gli iscritti e i delegati), così come la mancata proclamazione dello sciopero generale il 28 gennaio, stanno ad indicare una mancanza di comprensione di quanto sta succedendo nel mondo del lavoro da parte delle burocrazie sindacali, ma soprattutto sta ad indicare un uso del sindacato strumentale e non a servizio dei lavoratori. E' successo, ad esempio, che poche settimane dopo che gli attivisti di base, con le bandiere Usb, contestavano negli ospedali le visite del ministro Brunetta che andava ad inaugurare le "emoticon" ovvero le faccine "misura gradimento" riservate all'utenza, i dirigenti di Usb organizzavano un incontro-dibattito ("Election day o election mai?", 18 novembre 2010) dove figuravano invitati proprio il Ministro per la Funzione Pubblica Renato Brunetta e il Ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, oltre che i rappresentanti dei vari sindacati, e i rappresentanti di tutti i partiti del centrosinistra: dal Pd (che in quei giorni aveva da poco nominato Sergio D'Antoni nuovo coordinatore delle politiche territoriali il quale aveva da poco dichiarato pubblicamente che deve imporsi nel Paese il tema fondamentale dell'unità e della concertazione), all'Idv, alla Federazione della Sinistra, a Sinistra Ecologia Libertà. E, infatti, nel sito Usb, continuano a trovare spazio i convegni e le iniziative che vedono invitati esponenti politici evidentemente graditi alla dirigenza (Sel, Sc, Pd, Idv) mentre non compare la notizia della nascita dell'area (formata da lavoratori e lavoratrici tutti attivisti di Usb) "Unire le lotte - area classista Usb". Tantomeno compare sul sito l'appello che la nostra area ha diffuso, venendo ripreso da molti siti anche di diversi sindacati, per la proclamazione dello sciopero generale il 28 gennaio. Un appello che ha raccolto numerose e significative firme d'iscritti e delegati. E sempre nel sito del sindacato Usb (il cui significato incredibilmente è "Unione sindacale di base") non compare, alla data odierna, la notizia che l'Attivo regionale dei delegati del Pubblico Impiego USB Veneto, convocato il 14 gennaio 2011 a Mestre (Ve) – presenti i delegati USB P.I. delle province di Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza – ha votato a larghissima maggioranza (2 soli voti contrari) l'ordine del giorno che recitava: "L'Attivo regionale dei delegati del Pubblico Impiego USB Veneto chiede al coordinamento nazionale USB la proclamazione dello sciopero generale il 28 gennaio 2011", così come gli attivi provinciali degli iscritti all'Usb Scuola di Bologna, Reggio Emilia e Modena si sono espressi a larga maggioranza a favore dell'indizione di questo sciopero generale.

La battaglia per un sindacato di classe

Eppure non è trascorso ancora un anno dal 23 maggio 2010, data della nascita ufficiale d'Usb a Roma al Teatro Caprinica, dove Usb fu presentata come "l'unificazione del sindacato che serve ai lavoratori, un'organizzazione generale, indipendente e conflittuale, già diffusa in tutti i settori del mondo del lavoro e in tutto il territorio nazionale, che intende costruire l'alternativa concreta, radicata e di massa, al sindacato concertativo storico". Ma come non si può essere un "partito di lotta e di governo" (in un governo del capitalismo), così non si può essere un "sindacato conflittuale che concerta" con esponenti politici dei partiti che hanno votato finanziarie contro i lavoratori. Allo stesso tempo il sindacato di base utile ai lavoratori dovrebbe essere il sindacato nel quale i lavoratori che lottano quotidianamente nel proprio posto di lavoro e che hanno contribuito alla crescita del sindacato stesso hanno il diritto di essere ascoltati e di trovare uno spazio d'agibilità per le proprie proposte.

La nascita dell'area "Unire le lotte - area classista Usb" rappresenta la risposta alle aspettative tradite. Gli attivisti che hanno dato vita a quest'area offrono il loro contributo d'analisi e di militanza nelle lotte. Siamo convinti che sia necessario costruire un gran sindacato di classe, un sindacato che riesca ad essere strumento utile per la contrapposizione delle masse lavoratrici contro il capitale; che faccia della lotta ad oltranza lo strumento privilegiato del suo operare; che miri al rovesciamento degli attuali rapporti di forza, a partire dalla difesa degli interessi della classe lavoratrice. Perché avvenga questo è necessario collegare il filo spezzato, da motivi che la maggioranza degli iscritti non ha né compreso né condiviso, e ritornare a parlare dell'unificazione del sindacalismo di base per superare la frammentazione e per arrivare veramente, anche a partire dall'interlocuzione con i settori classisti in Cgil, alla costruzione di quel grande sindacato di classe che manca nel nostro Paese.

Il "Contributo per la battaglia per il sindacato di classe" diffuso al Congresso Fondativo Usb, l'assemblea nazionale del 31 ottobre a Roma che ha visto la nascita dell'area "Unire le lotte - area classista Usb" (fra i cui fondatori ci sono anche i militanti del Partito d'Alternativa Comunista iscritti a Usb, come chi scrive), l'appello per lo sciopero generale il 28 gennaio, sono tappe che, dato l'interesse e il coinvolgimento di un sempre maggior numero d'iscritti, stanno evidenziando quanto necessaria sia questa battaglia.

Una battaglia politica interna ad Usb che, mettendo al centro gli interessi e l'unità dei lavoratori, è destinata a saldarsi con le lotte che nascono spontaneamente nel mondo del lavoro e a quelle organizzate dai tanti militanti sinceri e combattivi collocati nei diversi sindacati di base e di classe, nella Fiom e in alcuni settori di lotta avanzati presenti anche in Cgil.

La condizione materiale dei lavoratori pubblici e privati diventa ogni giorno più drammatica, i licenziamenti e le condizioni di schiavitù nelle quali ci sta spingendo la crisi capitalistica, impone una risposta. Una risposta che si è concretizzata nel "No" degli operai di Mirafiori, nelle lotte isolate e disperate degli immigrati che sono saliti sulla torre a Brescia, negli scioperi in tutta Europa, nella rivolta per il pane in Tunisia. Una risposta che, per essere definitiva e vincente, ha bisogno di essere organizzata. Ad organizzare tale risposta non può essere un sindacato i cui dirigenti organizzano convegni con l'avversario di classe e contemporaneamente oscurano le proposte delle lavoratrici e dei lavoratori che questo sindacato hanno contribuito a costruire. (19/01/2011)

***Unire le lotte**
Area Classista Usb, Vicenza

UNIRE LE LOTTE
Area Classista -USB
SINDACATOdiCLASSE.org

La lotta delle donne

Dopo gli attacchi alla 194 in Lombardia

Basterà la bocciatura del Tar per fermare Formigoni e il Governo?

Raffaella Lettieri

Di recente il Tar della Lombardia ha bocciato la delibera della giunta regionale del 2008 che conteneva le linee guida sull'interruzione volontaria di gravidanza per gli ospedali del territorio.

In particolare, la delibera lombarda riduceva a 22 settimane e 3 giorni il limite massimo per l'aborto terapeutico possibile per legge oltre il novantesimo giorno e a cui si può ricorrere in caso di pericolo per la salute mentale e fisica della donna, o di impossibilità di vita autonoma per il feto.

Il piccolo particolare che la giunta lombarda non aveva preso in considerazione è che questi e altri provvedimenti contenuti nel documento sono in netto contrasto con la stessa normativa nazionale, la Legge 194 del 1978. Infatti, se vi è pericolo per la salute della madre, il termine previsto per legge 194 è di 24 settimane; nel caso di impossibilità di vita autonoma per il feto, invece, la legge non fissa alcun termine, rimandando il giudizio ai medici competenti.

Un altro punto in contrasto con la legge nazionale riguarda l'accertamento dei gravi motivi psichici in caso di aborto terapeutico. La 194 rimanda la valutazione all'ostetrico-ginecologo, lasciando anche che sia tale specialista a decidere se avvalersi o meno del consulto di altri medici; la delibera lombarda, invece, prevedeva che ad effettuare l'accertamento fosse uno psicologo o una psichiatra.

Inoltre, il documento imponeva che fossero ben due ginecologi a redigere il certificato medico per attestare il rischio della donna: già in Lombardia è un'impresa trovare un ginecologo che non sia obiettore di coscienza, trovarne due è quasi impossibile e comporta certamente un allungamento dei tempi. Come se questo non bastasse, il dirigente della struttura sanitaria doveva poi firmare il certificato. La marcatura permanente della donna era certa, difatti la delibera prevedeva anche l'istituzione di un registro regionale.

La decisione del Tar è stata definitiva: "Sarebbe illogico permettere che una materia tanto sensibile come l'aborto, che coinvolge scelte di fondo riguardanti i valori essenziali quali vita e salute, possa essere disciplinata differentemente sul territorio nazionale, lasciando che siano le Regioni a individuare, ciascuna per il proprio territorio, le condizioni per l'accesso alle tecniche abortive".

Il presidente della Regione Roberto Formigoni definisce "di deriva abortista" la decisione del Tar ed ancora aggiunge : "Tutto rimane come prima negli ospedali lombardi perché le pratiche contestate dal Tar sono di puro buon senso e coerenti con le scoperte scientifiche degli ultimi anni. Tali pratiche sono già state adottate spontaneamente da anni dai ginecologi negli ospedali lombardi e continueranno a essere utilizzate".

A soccorrere Formigoni interverrà il Governo "entro breve", promette il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella, che ha difeso la delibera del 2008 del governatore lombardo. Infatti secondo Roccella la delibera del 2008 applica in pieno "la nostra normativa, evitando gli esiti drammatici di bambini sopravvissuti all'aborto e magari non soccorsi, il limite di ventidue settimane indicato dalla Lombardia per l'aborto è un criterio largamente condiviso dalla comunità scientifica e applicato dagli operatori sanitari, al di là delle divisioni ideologiche". Da qui Roccella allerta l'urgenza, dopo la bocciatura del Tar ai paletti lombardi, di ricorrere a una "regolazione nazionale" uguale per tutti.

La prima cosa che dovrebbe spiegarci la sottosegretaria Roccella è questa: da quando, dopo l'emanazione di una legge nazionale in vigore, c'è il bisogno di regolamentarla a livello regionale? Forse la sottosegretaria Roccella si confonde con le Direttive europee che devono essere recepite a livello territoriale da ogni Stato Membro? La sig.ra Roccella è consapevole che la Legge 194 è già in vigore su tutto il territorio nazionale ed è uguale per tutti sin dal 1978? E' consapevole che milioni di donne si sono battute per il diritto all'aborto gridando nelle piazze "l'utero è mio e lo gestisco io!"? La Roccella e Formigoni sono consapevoli che prima che entrasse in vigore la Legge 194 le donne morivano di aborto clandestino?! Infine ricordiamo che la 194 regolamenta già l'aborto e per di più è stata un compromesso tra le rivendicazioni femministe, le forze politiche e il il Vaticano che da sempre impera in Italia. Purtroppo il disegno di Formigoni e del Governo è chiaro! Fa parte del momento storico che stiamo vivendo: come vengono annientati i diritti dei lavoratori così si elimina la libertà delle donne di disporre del proprio corpo. Tutto ciò ci conferma sempre di più che i compromessi fatti in passato e siglati con leggi borghesi non garantiscono la libertà degli uomini e delle donne, ma che solo attraverso un cambiamento rivoluzionario e l'abbattimento del capitalismo potremo vivere liberi. (22/01/2011)

Le forbici del capitalismo e la lotta degli

Gli studenti in guerra contro il Ddl Gelmini

Adriano Lotito*

Nel periodo appena trascorso si è fatto un gran parlare dell'ormai tristemente famoso ddl Gelmini, ovverosia la riforma, annunciata come "epocale", che avrebbe dovuto riordinare secondo criteri "moderni" il sistema universitario italiano. Il 30 novembre la Camera dei Deputati ha dato il via libera al ddl con 307 sì e 252 no, mentre per le strade di Roma e di tutte le altre città italiane, studenti e studentesse davano battaglia contro questa ultima grande opera di distruzione della cultura italiana. Il contenuto della riforma Gelmini e la fiera opposizione da parte degli studenti offrono un interessante spaccato della situazione che stiamo attraversando nonché alcune prospettive di sviluppo del conflitto sociale in Italia.

La cultura targata Gelmini-Tremonti

Prima c'era stato il riordino delle scuole superiori. E dunque ecco arrivare un taglio di otto miliardi alla scuola pubblica (con relativi 245 milioni stanziati per le scuole private), il taglio di 150 mila lavoratori precari tra docenti e personale Ata, la separazione classista tra licei e istituti tecnici e professionali e l'introduzione dell'apprendistato come facile forma di sfruttamento per i ragazzini che si affacciano completamente scoperti al mondo del lavoro. L'ultimo atto invece è toccato alla nostra già parecchio tartassata università. Prima di riassumere i contenuti di quest'ultima riforma è doveroso dire che questa, come anche quella riguardante il sistema liceale, è impossibile da abrogare tramite la via referendaria in quanto si tratta di un'appendice della ben più ampia e disastrosa manovra finanziaria di Tremonti la quale, in quanto "riforma strutturale", è "esente dal giudizio popolare" (*sic!*). In sintesi, siamo di fronte all'ultimo tassello di un lungo e doloroso percorso di dissoluzione dell'università pubblica avviato ben prima di Berlusconi, dai governi di centrosinistra che lo hanno preceduto (emblematico in questa direzione è stato il decreto Bersani del giugno 2007, che concesse la possibilità alle università di costituirsi in Fondazioni di diritto privato).

L'aziendalizzazione della nostra cultura ha così raggiunto l'apice: i consigli di amministrazione degli atenei saranno formati per il 40% da privati e avranno potere decisionale non solo in campo prettamente finanziario ma anche in materia didattica; ci sarà un'ulteriore precarizzazione dei contratti dei ricercatori i quali se non riusciranno a mettersi in regola dopo due contratti della durata di tre anni ciascuno si ritroveranno per strada; le università del Mezzogiorno, non abbastanza intraprendenti, rimarranno a secco di finanziamenti andando ad accentuare una già marcata divisione tra gli atenei di serie A e quelli di serie B; numerosi corsi di studio vengono tagliati in modo orizzontale e senza nessuna giustificata analisi insieme a ben 272 enti di ricerca; e per finire, l'istituzione del Fondo del Merito, presieduto dallo stesso Tremonti, costringerà gli studenti meno abbienti a indebitarsi con lo Stato per poter proseguire gli studi tenendo anche conto che i fondi per le borse di studio verranno ridotti dell'89,54%. In totale si avrà un taglio di risorse complessivo equivalente ad un miliardo e mezzo di euro. Il ddl Gelmini, ricoperto di lodi dai massimi vertici di Confindustria, rappresenta dunque in modo esemplare la strategia della borghesia italiana per uscire dalla crisi del capitalismo: scaricare i costi sulle categorie sociali più deboli e più impotenti, dissanguare lavoratori e studenti e trasformare servizi pubblici (come le scuole e l'università) in aziende sottoposte ad un rigido verticismo manageriale.

La risposta degli studenti: i giorni della guerriglia e la repressione poliziesca

La reazione studentesca a questa mannaia abbattutasi contro di loro non si è fatta attendere e ha preso risvolti a volte drastici seppure sempre limitati. Tra novembre e dicembre dell'anno appena trascorso si sono succedute numerose manifestazioni accompagnate dalla formazione di comitati permanenti che molte volte si sono uniti ai preesistenti comitati di lavoratori e precari. Ma le azioni che hanno dato più visibilità al movimento e alla lotta degli studenti sono state sicuramente le occupazioni simboliche di molti monumenti che rappresentano fuori d'Italia l'emblema del nostro Paese: prima il Colosseo, poi la torre di Pisa, la Mole Antonelliana, i ponti sull'Arno, nonché autogestioni e occupazioni di tetti nelle facoltà e in quasi tutti gli Atenei dal Nord al Sud della nostra penisola. Fin qui nessuno stupore, nessuno scossone realmente incisivo. Questo fino al 24 novembre, quando nel corso di una manifestazione per le strade di Roma gli studenti decidono di prendere d'assalto il Senato della Repubblica. Scontri con la polizia, fumogeni e numerosi feriti da parte delle forze dell'ordine borghese. Da quel momento in poi la protesta studentesca è apparsa più radicale, più matura, determinata allo scontro anche fisico e soprattutto, animata da una tensione anti-istituzionale che ha aperto la strada a nuove prospettive. Tutto questo ha raggiunto l'apice ma forse anche l'inizio del riflusso, nella manifestazione del 14 dicembre quando la capitale ha vissuto una giornata di vera guerriglia urbana, in cui sono stati incendiati numerosi blindati della polizia e gli scontri si sono fatti sempre più violenti, mentre a Montecitorio Berlusconi si conquistava la fiducia a suon di mazzette. Le direzioni opportuniste del movimento studentesco (Uds, Udu, Link) hanno immediatamente condannato le azioni di violenza in sintonia con tutti i partiti e le formazioni della sinistra "borghese", come se le vetrine rotte dei negozi possano valere più del futuro delle nuove generazioni o della vita di centinaia di migliaia di precari. Dopo un'altra manifestazione (22 dicembre) "pacifica e colorata", come l'hanno definita giornali e televisioni, il movimento sembra essere entrato in una fase di riflusso. In questo periodo di "tranquillità" da parte degli studenti è indispensabile analizzare le possibili prospettive per il prossimo futuro.

2010: un dicembre di

Riportiamo alcuni resoconti inviati dai compagni di Alternativa

Roma: assalto ai palazzi!

L'enorme manifestazione del 14 dicembre ha scompaginato i piani del Governo. Mentre Berlusconi mercanteggiava con qualche sconosciuto parlamentare il voto di fiducia che lo ha salvato dalla mozione di sfiducia, nelle piazze cresceva la rabbia sociale. Una rabbia sociale che, nella piazza del 14 dicembre, ha visto figurare non soltanto gli studenti (comunque egemoni nella manifestazione) ma anche altri importanti pezzi della società italiana, come gli abitanti di Terzigno, quelli de l'Aquila, gli operai di Melfi e Pomigliano. Insomma, un'eterogeneità che dà ragione a quanti affermano la necessità di un'unione, nella radicalità dei contenuti, tra studenti, lavoratori, precari e popolazioni oppresse. Mentre il Potere, dunque, ben tutelato dagli sgherri del Capitale,continuava a perpetrare impunemente il proprio teatrino; nelle piazze, masse oceaniche acquisivano una consapevolezza fondamentale, quella dell'inconciliabilità tra le loro ragioni e le rivendicazioni del padronato e del Governo al suo servizio. Gli scontri che hanno caratterizzato la mobilitazione rappresentano un elemento nuovo rispetto al passato. Ricordare l'episodio delle settimane precedenti, con l'assalto al Senato, rivela la cifra della radicalità di queste nuove ondate. Al di là delle idiozie proferite dai vari servi sciocchi del Capitale (i vari La Russa, Gasparri, Finocchiaro, etc.), questi elementi derivano dall'esplosione di una rabbia sociale che ormai ammanta un'intera generazione. Una generazione destinata ad un'esistenza precaria, senza neppure quei minimi diritti precedentemente conquistati con la lotta. Ecco, dunque, l'insegnamento che questo Movimento sembra aver recepito. Vale a dire, tutto quello che fino a qualche anno fa sembrava essere un diritto acquisito, dato ed immutabile, oggi viene inesorabilmente messo in discussione dai vari Governi al servizio della borghesia e del proprio sistema sociale. Proprio come è accaduto nel passato, appunto, occorre riprendere in mano il proprio destino con la lotta; perché soltanto attraverso essa è possibile, oltre che riaffermare e far esplodere un malessere sociale profondo, anche creare i presupposti per incidere nella realtà, mutandola. Il salto di qualità pare essere stato compiuto da questo Movimento; le barricate di Piazza del Popolo e di Via del Corso hanno fatto definitivamente comprendere alle decine di migliaia che hanno riempito Roma che il "dialogo tra le parti sociali", la "responsabilità", la "non violenza" invocate dal centrosinistra, altro non sono che degli espedienti truffaldini utilizzati dalle istituzioni di potere e dalle loro propaggini nei movimenti per imbrigliare la lotta. La vera violenza che ha connotato la giornata del 14 è stata quella del Governo, che ha militarizzato la città impedendo ai cortei di poter arrivare sotto Palazzo Montecitorio, riproponendo lo strumento della cosiddetta "zona rossa". Una cosa è chiara: finché ci saranno "zone rosse" da non poter attraversare, i vari Berlusconi, Maroni, Manganelli etc. dovranno essere consapevoli di aver agito da provocatori. I rappresentanti della maggioranza berlusconiana, in questi giorni, sono arrivati a chiedere (vedi Gasparri) l'arresto preventivo per chi intende manifestare. Sono rigurgiti fascisti che debbono farci capire quanto la strada intrapresa sia giusta: solo quando la borghesia inizia a vacillare ed a temere ondate rivoluzionarie, ecco che puntualmente rispolvera l'arma infame del fascismo.

Sull'opportunità tattica degli scontri del 14 a Roma si può discutere all'interno del Movimento studentesco. Ma quello che non possiamo permetterci è il rischio di legittimare la violenza poliziesca ed in generale di questo sistema sociale, riproponendo l'insulso e pericoloso vocabolario del pacifismo riformista. Bisogna dire con forza che le manifestazioni necessitano, al di là di qualche Bancomat rotto o di qualche macchina incendiata, dell'autodifesa di massa dalle aggressioni poliziesche; che bisogna stare attenti quando si parla di infiltrati all'interno dei cortei. Così si rischierebbe, infatti, di perdere di vista il fulcro della questione, vale a dire l'esplosione della rabbia sociale ed il desiderio di riscatto di un intero Movimento che ha la maturità di saldarsi con gli altri strati sociali sfruttati da questo sistema economico-sociale ed istituzionale.

Tanto per chiarire: sarebbe sbagliato pensare che in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Grecia, in tutte le occasioni di scontro con le forze dell'ordine borghese, all'interno dei cortei ci siano infiltrati. E' questa una lettura che fa comodo al Pd, il cui unico obiettivo è quello di imbrigliare la protesta nell'alveo di una soluzione indolore per il sistema economico ed istituzionale dato.

Risposta migliore nei confronti di questo timore non poteva comunque venire dagli studenti che, sotto la Questura di Roma, attendevano il rilascio dei compagni arrestati. Quando quegli studenti gridano "non ci sono buoni e cattivi", non possono che ricevere l'appoggio netto ed incondizionato del Partito di Alternativa Comunista.

Claudio Mastrogiulio, studente della Sapienza di Roma

Bari: in marcia contro lo smantellamento dell'istruzione pubblica

Il 14 dicembre studenti, migranti e giovani precari hanno marciato per le strade del capoluogo pugliese, in uno dei più caldi giorni di mobilitazione e di dissenso verso il governo dei borghesi tagli ai pubblici interessi, colpiti da politiche economiche e sociali devastanti e imbarazzanti. Mentre in parlamento si mercanteggiano voti di fiducia a buon mercato, l'opposizione reale è nelle strade, portando avanti un percorso maturato dalle occupazioni di numerosi corsi di laurea, all'ateneo come al politecnico, così come avvenuto per i monumenti cittadini quali il teatro Petruzzelli. L'occupazione si è estesa in questi giorni e una sessantina di studenti ha invaso e occupato pacificamente i binari della stazione, portando a compimento l'atto di unificazione nazionale delle lotte nell'occupazione dei trasporti pubblici. Solo la violenza delle forze dell'ordine ha consentito di regolarizzare la situazione. Le parole d'ordine sulla bocca e nelle menti di tutti sono: caduta del Governo, ritiro del Ddl Gelmini e di tutte le riforme che hanno smantellato l'istruzione pubblica , riconquista dei diritti sociali.

Nicola Porfido, studente universitario

Foggia: la mobilitazione non finisce qui!

Dopo due mesi di ininterrotta mobilitazione, con occupazioni di facoltà universitarie, suicidi messi in scene per protestare contro la riforma Gelmini, manifestazioni con grande adesioni di studenti medi e universitari, la lotta non si ferma. Il 14 dicembre alcuni compagni della sezione locale del Partito di Alternativa Comunista hanno partecipato alla manifestazione di Roma, grazie ad un pullman organizzato da Link Foggia. Martedì 22 Dicembre ci sarà un presidio studentesco all'isola pedonale, proprio in concomitanza con l'approvazione del Ddl al Senato.

Matteo Iammarrone, degli studenti medi in mobilitazione

Report da Brindisi, Lecce e Taranto

Nemmeno gli studenti di Lecce si sono scoraggiati dopo l'approvazione alla Camera del ddl Gelmini. Infatti continuano le occupazioni di numerose facoltà universitarie con numerose iniziative autorganizzate dagli studenti in lotta: assemblee con gruppi di lavoro, concerti e laboratori creativi. Il 5 dicembre una grande visibilità ha avuto la mostra degli studenti nelle piazze centrali di Lecce che hanno raccontato in una serie di scatti fotografici l'esperienza della loro mobilitazione contro l'annientamento della scuola pubblica. Il 14 dicembre invece la città è stata invasa da un corteo molto partecipato di studenti, docenti e universitari, che si è svolto in modo assolutamente pacifico tra le strade del centro. Anche a Brindisi e nei dintorni il dissenso studentesco è emerso in forme molto variegate e pacifiche: si sono svolti sit-in e assemblee in tutta la provincia e a Ostuni sono stati occupati punti nevralgici del centro cittadino come Piazza della Libertà e La Scalinata. A Taranto gli studenti, dopo anni di immobilismo e disfattismo, hanno deciso di mobilitarsi con sempre maggiore vigore contro il disegno di legge che mina le basi dell'istruzione pubblica. Sono state occupate numerose sedi di facoltà (Lettere, Giurisprudenza, Ingegneria) oltre a istituti superiori e licei. Mobilitazioni che sono il segno di un crescente dissenso nei confronti di un sistema che non riesce a dare risposte alle esigenze delle grandi masse studentesche e lavorative.

Adriano Lotito, degli studenti medi in mobilitazione

Cagliari: anche qui gli studenti si sono fatti sentire

Una grande manifestazione studentesca si è snodata il 14 dicembre per le vie di Cagliari: oltre 5000 partecipanti hanno paralizzato la città per quasi tre ore in contemporanea con la votazione della fiducia al governo Berlusconi. La presenza numerica di studenti universitari era buona (ma deve ancora essere fatto un lavoro importante per coinvolgerli in massa), possente quella degli studenti medi (la maggioranza); invitati hanno risposto all'appello i lavoratori in lotta della Rockwool di Iglesias (combattivo e apprezzato l'appello di unità delle lotte avanzato da uno di loro), lavoratori precari della scuola e non, operatori socio-sanitari, il Movimento dei Pastori Sardi, i sindacati di base.

Anche ieri si è avuta la dimostrazione di come i contenuti e le rivendicazioni avanzati da una parte del movimento studentesco (partiti del centrosinistra e liste studentesche ad esso legate) siano limitati, opportunisti ed ipocriti (essendo votati a fini puramente elettorali). Ma una parte sempre più numerosa e combattiva del movimento pone l'accento sulle responsabilità – passate e presenti – di queste forze politiche e mette in campo posizioni più avanzate, stigmatizzando il ruolo di banche e grandi industrie nell'attacco all'istruzione e ponendo il problema dell'unità con gli altri settori sociali colpiti dalla crisi del capitalismo (unità concretamente realizzabile in Sardegna e non). Se questi contenuti saranno portati avanti con perseveranza e le contraddizioni degli opportunisti smascherate con intelligenza, la strada per organizzare una risposta radicale e di massa sarà in discesa: abbiamo dalla nostra le condizioni oggettive di una fase economica, sociale e politica.

Diego Soru, studente in lotta

studenti

Il movimento studentesco tra spontaneismo e direzioni burocratiche

La questione su come devono comportarsi le masse studentesche nel prossimo periodo (che si annuncia caldo anche dal punto di vista delle lotte operaie) si riduce a un *refrain* che ha dominato i dibattiti anche nel Sessantotto e durante tutti gli anni Settanta. Ovvero: "che prospettive ha una lotta condotta da studenti tanto combattivi quanto privi di guide organizzatrici?". La storia ha già dato più volte una risposta a questo dilemma, una risposta inequivocabile che coincide nella ferma condanna di ogni forma di spontaneismo. La lotta spontanea e rabbiosa degli studenti può essere facilmente egemonizzata, come si è visto, da direzioni riformiste fondate sul potere contrattuale, organizzazioni subalterne a sindacati concertativi (come nel caso della Rete degli studenti medi, direttamente collegata alla Cgil) o semplicemente al centrosinistra (come nel caso dell'Unione degli studenti). Tutte queste direzioni non hanno alcun interesse nel garantire prospettive di lotta al movimento studentesco, ma al contrario, cercano in ogni modo di contenere la protesta in forme e limiti che si conformano pienamente all'ordine delle cose esistente. In breve, non possono soddisfare realmente le esigenze degli studenti. Stando così i fatti, la sola conclusione a cui si può logicamente pervenire è questa: o gli studenti rompono con le loro attuali direzioni oppure il movimento non ha speranze di sopravvivere, soffocato dalle logiche riformiste di chi lo guida. La vicenda dell'Onda, il primo movimento formatosi contro la Gelmini nel 2008, e la sua scomparsa nel giro di pochi mesi, conferma a pieno questa verità della storia.

Sotto la bandiera di un partito rivoluzionario

Dopo l'analisi dell'attuale stato del movimento studentesco c'è ancora un nodo da risolvere: se lo spontaneismo e le tattiche concertative non portano a nulla come colmare questo vuoto di direzione? La nostra risposta è questa: senza un'organizzazione allo stesso tempo rigorosa e flessibile che si faccia portatrice di una coscienza realmente anticapitalista e funga anche come "memoria storica" del movimento rivoluzionario, nessuna lotta potrà condurre a soluzioni di lungo termine e dunque anche le coraggiose iniziative degli studenti svaporeranno nel giro di pochi mesi (come già sta succedendo). E alla domanda "in cosa consista questa organizzazione che possa essere faro delle masse studentesche come di quelle operaie" la risposta è una sola: un partito rivoluzionario. Bisogna comprendere che le rivendicazioni degli studenti, la creazione di un'università controllata dal basso e libera da verticismi e gerarchie nepotiste, non possono trovare realizzazione in un sistema, quello capitalista, giunto ormai al culmine della sua decadenza. La loro lotta deve procedere in questo senso, nel senso cioè, del superamento rivoluzionario del capitalismo per l'edificazione di una società in cui il libero sviluppo di ciascuno garantisca il libero sviluppo di tutti: il socialismo.

***dei collettivi degli studenti medi in lotta contro il Ddl Gelmini**

Precarietà in salsa progressista

Il progetto regionale "Diritti a scuola" del governatore Vendola

Andrea Valerini*

E' ormai da un po' di anni uno dei fiori all'occhiello della giunta regionale pugliese guidata dal "sinistro" affabulatore Niki Vendola. E' anche grazie a progetti regionali come questo – siglato grazie a un accordo con il deprecato ministro Gelmini – che il futuro candidato alle primarie del centrosinistra (e probabilmente anche a palazzo Chigi) si vuol creare un'aureola di alfiere populista dei "diritti" dei deboli; patrimonio elettoralistico che spenderà poi per giocarsi le sue carte a livello nazionale come leader del polo borghese di centrosinistra. Vendola infatti da un po' di tempo si sta proponendo, agli occhi di media e benpensanti borghesi e dell'opinione pubblica, da un lato come un rassicurante statista gradito anche alle gerarchie ecclesiali (che cerca di ingraziarsi regalando pezzi della sanità pubblica, come sta succedendo a Taranto); d'altro lato come colui il quale si batte contro le scelleratezze precarizzanti del sistema berlusconiano, come il precursore di un alternativa di società progressista, che, naturalmente si realizzerà non con l'imprescindibile presupposto della lotta di classe per i propri diritti, ma con i suoi sermoni telegenici.

Cosa si nasconde in realtà, nello specifico, dietro a questo progetto calato dall'alto sulla scuola pugliese, che in prima battuta è stato applicato alle elementari e medie, per estendersi ora alla secondaria superiore? Conoscete la storiella del bastone e della carota? Bene: dare una caramella per addolcire la mazzata tra cranio e collo. Questa è la logica subdola di tale progetto, che nasconde la verità dietro a un lodevole intento: dare lavoro a quei precari della scuola che, per effetto della scure Gelmini-Tremonti, non hanno visto riconfermato il proprio incarico annuale.

Prima considerazione: un politico che ha militato in un partito che si chiamava Rifondazione Comunista (a proposito, qualcuno pensa ancora che Rifondazione meriti tale aggettivo?) dovrebbe di primo acchito, a pelle, captare la gelatinosa doppiezza di leggi che frammentano ulteriormente, più di quanto già non sia, il corpo dei lavoratori docenti. Il quale viene ancor di più diviso, infatti, tra i pochi "privilegiati" (vedremo poi l'assurdità del termine) che potranno accedere a tale progetto e il resto – la maggioranza – dei precari che resteranno comunque a spasso! Ma ci chiediamo – ecco la vera ciliegina sulla torta – sono costoro, i precari del progetto "diritti a scuola", veri privilegiati? E' ridicolo solo pensarlo! Infatti tali docenti, pluriabilitati e con una notevole anzianità di servizio, sono "assunti" (forse nel cielo del paradiso vendoliano) grazie – udite udite – ai famigerati *contratti co.co.pro.* (o a progetto che dir si voglia)! Cioè con il peggio che la costellazione della legge Biagi e dintorni abbia prodotto. Possiamo allora proporre, a mister Vendola che sdogana tali progetti confindustriali (mentre il ministero sperimenta progetti sul "merito individuale" dei singoli docenti), di inserire nel prossimo "contratto del centrosinistra" l'abolizione della legge Treu e della Biagi? Sarebbe capace di promettere anche questo per vincere le Primarie.

Qualcuno potrebbe obiettare: meglio quello che lasciarli a casa... No! E' proprio questo il punto compagni! Con "innocui" progetti quale questo si sta entrando nella scuola pubblica il peggio in materia di diritto del lavoro, cioè quello che si nasconde dietro la bella formula di "contratti a progetto"; la precarizzazione vitalizia dei lavoratori e la privatizzazione dei servizi pubblici, per la prima volta per quanto riguarda i docenti (già lo si era fatto per gli Ata con l'esternalizzazione dei servizi di pulizia). E' questo un modo soft, progressista, per abituarci, non in futuro ma da oggi, al fatto che "siamo tutti precari", in balìa delle paturnie del dirigente scolastico o del ministro di turno. Per la scuola come per la società, la prospettiva di Alternativa Comunista è diametralmente opposta a quella del pannicello caldo, alla panacea populista di Vendola! Per il PdAC la soluzione è una sola: assunzione di tutti i precari della scuola, un piano per lo sviluppo della scuola pubblica in una società socialista! (15/12/2010)

***Insegnante precario, PdAC Lecce**

lotte studentesche

Comunista attivi nelle mobilitazioni studentesche

Napoli: una città sotto assedio!

A Napoli solo in una settimana sono stati occupati 30 licei, alcuni istituti tecnici e facoltà dell'università Federico II e dell'Orientale, in particolare alla facoltà di Architettura e Lettere dell'università Federico II. Queste occupazioni derivano dalle difficoltà che tutti i giorni vivono gli studenti napoletani; come, ad esempio, la mancanza d'incentivi e risorse per realizzare la ricerca, le condizioni strutturali delle facoltà (nella facoltà di sociologia della Federico II, gli studenti fanno lezione nel cinema perché non hanno le stanze).

Nella facoltà di Lettere – a lungo occupata – gli studenti hanno realizzato una grande assemblea dove sono stati organizzati gli striscioni per la manifestazione a Roma il 14 dicembre. In questa occasione gli studenti hanno letto il messaggio di solidarietà internazionale dall'Assemblea Nazionale degli Studenti brasiliani (ANEL), dove la stessa appoggiava la lotta.

Lo scorso 14 dicembre a Roma, gli studenti italiani sono entrati in scena. Nello stesso giorno in cui Berlusconi ottiene la fiducia, le manifestazioni sono state radicali e come sempre, segnate dalla violenza della polizia. Poco più di 40 pullman hanno lasciato Napoli, con gli studenti dei licei, istituti tecnici, università; una grande quantità di giovani che si opponevano alla riforma Gelmini ed al governo.

I giovani italiani cercano di seguire la stessa strada di lotta degli studenti e dei lavoratori francesi, dove più di 600 tra licei, università ed altri istituti hanno chiuso le loro porte in ottobre; così come gli studenti londinesi hanno lottato contro l'aumento delle tasse universitarie ed i tagli di bilancio dell'università per il 40% e di oltre 1 miliardo per la ricerca scientifica.

Docenti e ricercatori hanno realizzato un'importante manifestazione contro la riforma dell'università a Napoli. Martedì 14 i professori ed i ricercatori hanno occupato il rettorato della Federico II contro i tagli finanziari alla ricerca. In questo stesso giorno alcune manifestazioni si sono avute in città, come ad esempio quella degli operatori sociali del terzo settore e degli immigrati.

La causa di questa crisi è dovuta ad una somma di fattori, come la caduta del tasso di profitto e un eccessivo accumulo di capitale speculativo. La soluzione che la borghesia imperialista europea sta adottando è quella di costringere la classe lavoratrice a pagare la crisi. Questi attacchi in Europa hanno raggiunto più rapidamente i paesi come l'Irlanda, la Spagna, la Grecia ed il Portogallo, dove i deficit pubblici sono più i alti in tutta la zona euro.

L'offensiva non riguarda solo gli studenti, ma soprattutto i lavoratori. Lo sciopero generale europeo è l'elemento mancante. E' necessario riaffermare che la lotta degli studenti oggi è la lotta dei lavoratori di domani. La sfida è costruire un grande sciopero generale europeo con l'occupazione delle fabbriche e la creazione di comitati di lotta in tutti i luoghi di lavoro.

Così, il Partito di Alternativa Comunista invita tutti gli studenti e gli operai a costruire lo sciopero generale europeo al fine di consolidare le strutture per la presa del potere da parte dei lavoratori attraverso la rivoluzione socialista.

Rogerio Freitas, studente dell'università Federico II

Anche nel profondo Sud arriva la mobilitazione studentesca: una cronaca da Reggio Calabria

Sono stati giorni di lotta anche a Reggio Calabria nell'ultimo mese dell'anno passato. Qui a Reggio si lottava su due fronti: quello locale contro un assurdo contributo fisso di facoltà (fino a 120 euro) e quello nazionale contro l'accordo economico chiamato "riforma Gelmini". Il contributo fisso di facoltà richiesto dal rettore Giovannini è stata una gran presa per i fondelli, da inserirsi nel novero dei "tappi per buchi di bilancio", buchi che evidentemente non nascono solo da sperperi locali ma anche ad una riforma economica del Tremonti nazionale che taglia orizzontalmente su tutto. Le proteste studentesche sorte su tutto il territorio nazionale sono arrivate anche qui, nel profondo sud. In data 29 novembre si è deciso di occupare un luogo simbolico dell'ateneo, l'aula magna d'ateneo "Antonio Quistelli", primo rettore dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, padre dell'università locale, sogno un tempo dei giovani reggini che "emigravano" per garantirsi un livello di cultura migliore.

Durante i giorni d'occupazione, durata fino al 16 dicembre, sono stati organizzati molteplici attività tra le quali "controcorsi" – cioè vere e proprie lezioni universitarie organizzate da professori o intellettuali noti nell'ambito culturale nazionale – su argomentazioni quali: civiltà, trasporti, lotta alla Ndrangheta, arte. Oltre ai controcorsi sono state organizzate anche numerose assemblee nel quali si discutevano e approvavano collettivamente le scadenze della lotta. Insomma, un'occupazione tutt'altro che votata all'anarchia o al culto della violenza in sé, come i quadretti berlusconiani ci ritraevano.

Nelle varie assemblee, per esempio, si è deciso di essere presenti durante il Consiglio di facoltà di architettura e, in seguito all'approvazione del contributo fisso di facoltà, sono stati occupati i cancelli della facoltà d'architettura. Infine il giorno 9 dicembre un grosso corteo partito dalla facoltà stessa ha marciato fino alla sede del rettorato, dove noi studenti abbiamo fatto la voce grossa dal primo pomeriggio fino alla prima serata, cioè per tutto il tempo della convocazione del consiglio d'amministrazione d'ateneo. Alla fine di questa lunga giornata di protesta è arrivata la notizia che il contributo era stato rimosso: la notizia ha scatenato la gioia roboante di noi studenti per la vittoria ottenuta con la lotta!

Poi dal giorno 9 in poi si è concentrata l'attenzione sulla fiducia al governo e sul primo scalone della riforma Gelmini bis. Sono stati giorni di grande tensione anche a Reggio culminati con il corteo organizzato per giorno 14 dicembre, avente come protagonisti studenti dell'università e studenti medi. Il corteo si è concluso alla Stazione Lido di Reggio Calabria, dove abbiamo seguito gli aggiornamenti via web sulla situazione parlamentare, constatando che la triste cronaca è finita con l'acquisto dei un pugno di deputati...

Affievoliti dalla notizia la lotta è continuata ancora con l'organizzazione di assemblee, dove si è deciso cosa fare per giorno 22, data della votazione del decreto. Sono stati attaccati vari striscioni per la città in attesa della votazione ed è stato organizzato durante la settimana un art-corteo dove anche noi studenti andavamo per il corso Garibaldi dotati di libri-scudo come hanno fatto gli studenti romani. Il giorno 22 dicembre una parte di studenti reggini si è unita con gli studenti cosentini in una manifestazione regionale. Purtroppo la notizia dell'approvazione dell'oramai "Legge Gelmini" ha dato un duro colpo alle lotte degli studenti, che adesso devono guardare ad un futuro per niente promettente. Resta il fatto che le lotte saranno gli unici mezzi di difesa dalle baronie e dai mezzucci capitalisti. L'ambiente culturale giovanile (e non) merita ampia attenzione, poiché i giovani rappresentano non solo una parte del presente, ma soprattutto buona parte del futuro. E non esiste futuro per un paese che non crede nei propri giovani.

Carmelo Idone, dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria

Torino: studenti e lavoratori uniti nella lotta

Ci sono stati tanti e partecipati cortei che hanno visto diverse volte l'occupazione di Porta Nuova, delle fermate della metropolitana ma anche momenti di tensione come quando la polizia ha caricato il corteo degli studenti medi che manifestavano pacificamente. Nelle ultime settimane ci sono stati altri avvenimenti a cominciare dal tentato assalto alla sede del PDL, l'assalto alla Mondadori e i presidi sotto la sede del Comune e della Regione; inoltre c'è stata la nascita al Politecnico dell'Assemblea studenti-lavoratori per sancire un contatto tra le istanze operaie e studentesche. Ultimi avvenimenti in ordine di tempo è stata la contestazione a Panini (in rappresentanza della maggioranza Cgil) in occasione dello sciopero del 28 gennaio e l'assalto da parte di un gruppo di studenti alla sede della UIL in Via Bologna al grido "Noi stiamo con i lavoratori".

Giuliano Dall'Oglio, studente università di Torino

Trieste non diserta la lotta studentesca!

L'ondata dei movimenti studenteschi verificatisi negli ultimi mesi in tutte le principali città italiane ha colpito anche Trieste, dove il grido di lotta degli studenti si è concretizzato in cortei che hanno visto la partecipazione di migliaia di persone, tra appunto studenti e docenti. Decine di scuole superiori sono passate all'occupazione, le strade principali della città sono state per più tempo bloccate, e la stazione è stata anch'essa occupata dagli studenti dell'università. Il liceo artistico di cui faccio parte è stato autore di un fantastico corteo spontaneo, che ha coinvolto poi in seguito studenti di svariate scuole: dal Liceo classico a quello Scientifico. In circa 40 abbiamo preso i nostri striscioni e, muniti di tamburi e fischietti, siamo scesi per le strade che attorniano la nostra scuola, fino ad arrivare alla piazza principale della città, dove abbiamo poi aspettato l' arrivo dei compagni delle altre scuole. Alla fine della mattinata, gli studenti da 40 erano diventati più di 500. Questo è stato solo uno dei tanti episodi che hanno caratterizzato questi ultimi mesi di lotta. Il nostro liceo ha comunque occupato per circa due settimane, per poi passare a una tranquilla autogestione. Fino a quando non ci sarà data la possibilità di un'istruzione veramente pubblica noi studenti continueremo a lottare.

Nema Cvetkovic, studente medio, PdAC Trieste

A novant'anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia

La necessità di ricostruire un vero partito... comunista e quindi rivoluzionario

Ruggero Mantovani

Il 21 gennaio del 1921, mentre si celebrava a Livorno il XVII congresso del Partito Socialista Italiano presso il teatro Goldoni, una minoranza dei delegati abbandonava l'assise congressuale per dirigersi al teatro S. Marco. Il resoconto stenografico così riportava la breve dichiarazione di A. Bordiga: "La frazione comunista dichiara che, pur essendo indiscutibile che la propria mozione è in minoranza, la votazione, per il modo in cui è preceduta e per il mancato funzionamento della commissione per la verifica dei poteri, non dà nessuna garanzia di regolarità. La frazione comunista dichiara che la maggioranza del congresso col suo voto si è posta fuori dall'Internazionale Comunista. I delegati che hanno votato la mozione della frazione comunista abbandonano la sala e sono convocati alle ore 11:00 al Teatro S. Marco per deliberare la costituzione del Partito Comunista, sezione italiana della Terza Internazionale". I comunisti escono quindi dal Teatro Goldoni cantando l'Internazionale. La scissione è consegnata alla storia[1].

In una struttura quasi irreale lacerata dal primo conflitto bellico, in penombra per l'assenza di luci e con la pioggia che entrava dal tetto, nasceva il Partito Comunista d'Italia (PCd'I), sezione italiana della Terza Internazionale.

Il socialismo italiano e le correnti interne

Pochi giorni dopo la vittoria dei bolscevichi in Russia, presso l'abitazione dell'avvocato socialista Mario Trozzi, a Firenze, si riunirono clandestinamente una ventina di delegati dalle più importanti federazioni del Psi, esponenti della corrente massimalista, la cui etimologia traeva origine dal bolscevismo. A quella riunione erano presenti, tra gli altri, i giovani Amadeo Bordiga ed Antonio Gramsci, il vecchio segretario del Psi Costantino Lazzari, ed inoltre il direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati. Questo incontro diede i natali al massimalismo italiano che al XV congresso socialista tenutosi a Roma nel settembre del 1918 trionfava con il 70% dei suffragi, ponendo la necessità storica di una scissione con l'ala riformista di Turati. I partecipanti al convegno non sapevano molto di ciò che era accaduto a Pietroburgo nei "dieci giorni che sconvolsero il mondo". Dopo Caporetto la censura militare sui giornali era severissima e "la presa del Palazzo d'Inverno è descritta nei dispacci come una sommossa d'avvinazzati"[2]. Ma a quella riunione era in particolare Bordiga, secondo testimonianze dei partecipanti confermata anche da Gramsci, a ritenere matura anche in Italia la rivoluzione socialista. Insomma, sempre più la rivoluzione bolscevica cominciava a scavare nel socialismo italiano, malgrado i riformisti mantenessero cospicui strumenti sia politici che istituzionali. Oltre al massimalismo, nel Psi si svilupparono due importanti correnti comuniste: quella degli astensionisti, guidata da Amadeo Bordiga, che si era mossa su un terreno scissionistico fin dal suo nascere; ben radicata a Napoli tra gli operai, i ferrovieri, i postelegrafonici, fornita della testata nazionale *Il Soviet*, con una visibilità consistente nel movimento operaio italiano; e quella che si era formata con la rivista *L'Ordine Nuovo* che si contraddistinse per la profonda battaglia teorica contro l'economicismo e il determinismo, dando inizio ad un reale distacco dalle posizioni politiche dal massimalismo serratiano, producendo una corrosiva critica che per opera di Gramsci formulava la costruzione dei "consigli di fabbrica", quale base di una nuova concezione dell'organizzazione e della lotta rivoluzionaria.

In questo periodo il massimalismo tentava di riconnettere le peculiarità del socialismo italiano alle più ampie dimensioni del movimento rivoluzionario internazionale: un tentativo "unitario" – il rifiuto di espellere i riformisti – che ha caratterizzato gran parte dei suoi errori impedendo lo sviluppo di un partito bolscevico in Italia. La posizione intransigente di Serrati rappresentò il principale motivo della rottura con Lenin e con la Terza Internazionale: considerare i riformisti l'elemento essenziale di una rivoluzione, significava, in definitiva, concepire quest'ultima all'interno del vecchio quadro parlamentare in cui si era situata da sempre l'azione del Psi. Ancora una volta si mostravano tutti i limiti del massimalismo: l'incapacità ad analizzare i rapporti di classe, le forme e gli strumenti della lotta rivoluzionaria, a partire dai consigli di fabbrica. Contraddizioni mai risolte, quelle del socialismo italiano, tant'è che Lenin, nel 1921, malgrado gli enormi sforzi della Terza Internazionale per incoraggiare una reale trasformazione del massimalismo italiano, ritenne che "il Partito Socialista italiano non era mai stato veramente rivoluzionario".

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

SEZIONE di ... PROVINCIA di GENOVA

(Data) li 22 – 5 – 1921

Domanda d'ammissione a Socio

Nome e Cognome ...
Nato a ... Professione ...
Abitante in ... Via ...
Lavorante presso la Ditta ... Organizzato nella ... dopo aver presa visione del programma del Partito dichiara di accettarlo incondizionatamente e fa domanda per essere ammesso nella locale Sezione Comunista, impegnandosi a rispettare lo Statuto e di eseguire con piena disciplina i deliberati del Partito e della III Internazionale.

Soci proponenti ... Il richiedente ...

Il Gruppo Comunista dà parere: ...

Genova, li 22 – 5 – 1921 Il capo gruppo ...

Il Circolo Rionale Comunista da parere ...

Genova, li ... 192 Il Segretario ...

La Commissione per l'accettazione dei Soci dà parere: ...

Genova, li 22 – 5 – 1921 La Commissione ...

L'Assemblea della Sezione Comunista delibera:

La scissione di Livorno

L'inconcludenza del massimalismo rispetto alla dinamica del biennio rosso, il rifiuto di aderire alle 21 condizioni disposte dall'Internazionale Comunista per dare maggiore compiutezza teorica e pratica ai partiti e alle tendenze che fino a quel momento si riconoscevano nello Stato dei Soviet, aprirono inevitabilmente la strada alla scissione, che nel gennaio del 1921 portò via dal Psi 58.783 iscritti su complessivi 172.487 votanti al congresso. Rispetto al quadro politico e sociale, il PCd'I nel 1921 nasce in ritardo: il conflitto sociale accusava una radicale inversione di tendenza; il padronato riorganizzava la propria forza attraverso le squadracce fasciste che divennero da lì a poco la nuova guardia pretoriana del capitalismo italiano. Ma vi è di più, il partito che nasce a Livorno "…è ammalato di tutte le malattie infantili…" dirà Trotsky. Un esempio assolutamente inequivoco. Nell'estate del 1920 nascono gli Arditi del popolo, un'organizzazione di difesa dalle brutali violenze fasciste. Una straordinaria esperienza di fronte unico di classe costruita spontaneamente dalla classe operaia, in cui, tra l'altro, le guardie rosse che erano nate a Torino ne costituivano il nucleo più importante. In diverse città gli Arditi del popolo danno vita ad azioni di difesa contro gli atti terroristici dei fascisti e in particolare nell'agosto del 1922 respingono a Parma gli squadristi di Balbo. A questo punto Bordiga emana una direttiva che sancisce l'incompatibilità tra l'adesione al Partito e agli Arditi del popolo, e in nome di un miope settarismo, dichiara che l'unica organizzazione armata deve essere il partito. Un settarismo che accentuerà progressivamente un aspro conflitto con la Terza Internazionale. Difatti il primo gruppo dirigente guidato da Amadeo Bordiga, già nei primi momenti della formazione del partito, manifestava una decisa ostilità verso le elaborazioni sviluppate dall'Internazionale Comunista.

Il secondo congresso del PCd'I, tenutosi a Roma nel marzo 1922, ribadì l'opposizione di fondo sia alla concezione del "fronte unico", sia a quella del "governo operaio", ritenendole cedimenti al riformismo. In sintesi, malgrado la nascita del partito comunista fosse stata una necessità storica per isolare l'opportunismo riformista di Turati completamente omologato al sistema capitalista e al cretinismo parlamentare, e per dare una direzione rivoluzionaria al movimento operaio, l'infantilismo espresso dal primo gruppo dirigente non riusciva a capitalizzare un fertile quadro sociale.

Gramsci e la bolscevizzazione

E' in questo quadro che l'Internazionale, oltre a contrastare politicamente l'infantilismo del primo gruppo dirigente, cercava di agevolare un cambio di guardia nel giovane partito comunista. In particolare la direzione bolscevica individuava come referente di questa battaglia Antonio Gramsci, ritenendolo uno tra i più qualificati esponenti de *L'Ordine Nuovo*, nei confronti del quale già Lenin aveva affermato essere la tendenza più vicina al bolscevismo. Ma il terzo Congresso del PCd'I, che obiettivamente superò la convulsa direzione estremistica dei primi anni, si coniugò ai mutamenti avvenuti nell'IC, di cui la bolscevizzazione e la campagna anti-troskista rappresentarono l'origine di quel potere della burocrazia staliniana che minò alle radici il giovane stato operaio. Il tema della bolscevizzazione rappresentava per Gramsci e per il gruppo di centro un terreno particolarmente contraddittorio. Gramsci, proprio nel momento in cui costruisce, anche su spinta dell'Internazionale, la nuova direzione nel partito italiano contro il bordighismo, ebbe, però, una posizione conformistica nei confronti della campagna staliniana contro Trotsky: "…l'atteggiamento di Trotsky (asserì) rappresenta un pericolo, in quanto la mancanza di unità nel Partito in un Paese in cui vi è un solo partito scinde lo Stato. Ciò produce un movimento controrivoluzionario: la qual cosa non significa, però, che Trotsky sia un controrivoluzionario, ché in questo caso ne dovremmo chiedere l'espulsione"[3]. Il paradosso di Gramsci consisteva nel fatto che nel momento in cui lo stesso guadagnava il partito a Lione su posizioni bolsceviche (quelle di Lenin e Trotsky), i bolscevichi perdevano la maggioranza nell'Internazionale. A prendere le difese di Trotsky, viceversa, fu A. Bordiga e tutta la sinistra interna del PCd'I. In un articolo pubblicato sull'Unità il 4 luglio del 1925 Bordiga difende Trotsky dall'accusa di essere antileninista e di costruire un'opposizione piccolo borghese: "la polemica contro Trotsky ha lasciato nei lavoratori un senso di pena e recato sulle labbra dei nemici un sorriso di trionfo... Trotsky non è un uomo da abbandonare al nemico. Nelle sue dichiarazioni egli non ha cancellato un rigo di quello che ha scritto, ciò non è contro la disciplina bolscevica, ma ha anche dichiarato di non aver voluto formarsi una base politica personale e frazionista, e di essere più che mai ligio al Partito. Non si poteva aspettare altro da un uomo che è tra i degni di stare alla testa del partito rivoluzionario". Queste poche voci furono note stonate in una IC che, dal duro attacco alle posizioni di sinistra espresse da Trotsky, si trasformò, grazie anche alla bolscevizzazione, in una vera e propria persecuzione politica, preludio delle criminali repressioni staliniste degli anni successivi che sconvolsero la stessa fisionomia dello Stato dei Soviet.

Con il congresso di Lione nel 1926 il partito si rigenerava su nuove basi, vivendo, seppur per un breve periodo e solo sulla carta dei documenti congressuali, l'esperienza di un partito bolscevico molto simile a quello sperimentato nel 1917 da Lenin. La storia successiva sul finire degli anni Venti è per converso la rappresentazione più autentica e contraddittoria di una sistematica deformazione, segnata da scelte sempre più repressive e burocratiche, in cui Togliatti in prima persona parteciperà al processo di stalinizzazione.

Conclusioni

Riscoprire, dunque, il senso storico e politico della nascita del PCd'I nell'ambito della Terza Internazionale bolscevica rappresenta, in definitiva, comprenderne la sua attualità. Oggi come ieri si dischiude un'epoca di conflitti interimperialistici, guerre, disoccupazione, fame e sfruttamento. Oggi come ieri le direzioni opportuniste del movimento operaio, con l'acutizzarsi della crisi della politica riformista, stringono rapporti sempre più stretti con la borghesia liberale e le sue rappresentanze politiche. Oggi come ieri è essenziale ricostruire un vero partito comunista: un partito intransigente nei fini e al contempo duttile nella tattica, l'unico che nella prospettiva storica può dirigere la presa del potere delle masse popolari contro la quotidiana barbarie espressa dall'imperialismo.

Note

(1) Livorno 1921, *La fondazione del partito comunista, Documenti e discorsi*, Petizione e laboratorio politico, Napoli, 1926, pag. 26.

(2) Paolo Spriano, Storia del Partito comunista italiano, da Bordiga a Gramsci; Einaudi, 1967, p. 3

(3) Dal verbale della sessione del Comitato Centrale PCd'I del 3 marzo 1925.

I delegati del Partito Comunista d'Italia al IV congresso dell'Internazionale Comunista

Le lotte di piazza e l'uso della forza

Il dibattito odierno e un importante testo di Trotsky

Francesco Ricci

Ogni volta che inizia una lotta radicale degli operai o nasce un movimento studentesco, ogni volta cioè che operai e studenti tornano nelle piazze, non delegando la loro causa agli istituti della democrazia borghese, torna a imporsi nel dibattito e nei fatti la questione della violenza, ossia dell'uso della forza.

Le lotte studentesche e la violenza nelle piazze

La più severa censura di "ogni forma di violenza" nelle manifestazioni – neanche a dirlo – proviene dalla borghesia. Cioè da coloro che esercitano una violenza quotidiana nello sfruttamento in fabbrica (che produce ogni anno centinaia di morti), amministrano senza scrupoli la violenza dei corpi repressivi chiamati a tutelare il loro potere economico e politico, non esitano a far massacrare migliaia (e milioni) di persone nelle guerre imperialiste. Tutto il sistema capitalistico si basa sull'esercizio della violenza. Eppure, fingendo di dimenticarlo, anche nelle scorse settimane, durante l'ascesa delle lotte studentesche, la stampa padronale è stata subito chiamata a denunciare la "violenza nelle piazze": con riferimento, s'intende, non alle cariche delle polizie ma all'autodifesa degli studenti e a qualche vetrina infranta. Le provocazioni di vari ministri berlusconiani sull'approvazione di nuove leggi speciali contro i manifestanti si inserivano in questo quadro.

Fin qui tutto normale: far credere che l'uso della forza sia legittimo solo quando ad esercitarlo è chi detiene il potere rientra appunto (insieme ai manganelli, ai gas, ai fucili, ai tribunali) tra i quotidiani strumenti di lavoro degli apparati (politici, giudiziari, militari, giornalistici) che tutelano il dominio delle classi dominanti. Meno normale dovrebbe essere (ma in realtà è anche questo norma da secoli) che anche organizzazioni che si richiamano al movimento operaio si lancino in astratte disquisizioni sulla violenza (senza specificare quale e di chi e per cosa, esattamente come fanno con altre astrazioni: la "democrazia", senza aggettivi, la "pace", ecc.); parificando la violenza degli oppressori con quella degli oppressi che cercano di liberarsi; per completare poi il tutto con lunghe tirate paternalistiche agli studenti: "gli scontri oscurano le vostre ragioni", ecc.

Apparentemente su un versante opposto si collocano quelle correnti (più o meno anarchiche o "autonome") che esaltano lo scontro con i celerini come fatto in sé. Apparentemente, appunto: perché in entrambi i casi, sia da parte dei riformisti teorici della "non-violenza" che da parte degli esaltatori della scaramuccia di piazza, si aggirano i due problemi reali che si pongono in questo dibattito.

I rivoluzionari e l'uso della forza

In termini completamente diversi, concreti, hanno sempre posto la questione, invece, i comunisti, i rivoluzionari. E lo hanno fatto ponendo al centro due problemi.

Primo, un problema strategico: i comunisti hanno come obiettivo quello di "espropriare gli espropriatori": ma le classi dominanti non hanno mai ceduto il potere in forma indolore, sempre hanno usato il loro Stato per difendersi, impiegando quelle che efficacemente il vecchio Engels definiva "le bande armate a difesa del Capitale". I teorici della "non-violenza" come strategia nel movimento operaio rinunciano quindi in partenza a qualsiasi progetto di trasformazione rivoluzionaria (non è mai esistita una rivoluzione pacifica nella storia, incluse le rivoluzioni borghesi, con buona pace dell'anticomunista Gandhi) e di conquista del potere (non è mai esistita una effettiva conquista del potere da parte dei lavoratori per via elettorale). Una rinuncia all'obiettivo del governo dei lavoratori che immancabilmente coincide con la spasmodica ricerca di un posto di sotto-potere in un governo padronale: come ha dimostrato in forma da manuale la parabola di Bertinotti, che fece ampio uso delle fumisterie sulla "non-violenza" proprio perché gli venisse aperta l'entrata di servizio del Palazzo.

Secondo, un problema immediato: le classi dominanti, essendo consapevoli che le rivoluzioni non nascono da "colpi di mano" o dall'"ora X" ma sono il prodotto di una crescita delle lotte quotidiane e di una loro trasformazione in lotte rivoluzionarie per decidere quale classe comanda, non aspettano di vedere la rivoluzione per usare la forza ma la utilizzano ad ogni stadio di crescita delle lotte, nel tentativo di bloccarle prima che diventino incontrollabili. La repressione brutale a Genova nel 2001 è, tra le decine di esempi che si potrebbero fare, il caso più importante tra quelli degli ultimi anni.

Tra la questione strategica, cioè tra la prospettiva della "violenta sovversione del tradizionale ordinamento sociale" (scopo dei comunisti, secondo il *Manifesto* di Marx ed Engels), che passa necessariamente per una guerra civile, e la questione immediata di come difendere le manifestazioni di operai e studenti dalla violenza degli apparati borghesi, c'è una stretta connessione. Perdere di vista questa connessione significa o cadere in vagheggiamenti di una rivoluzione di millenni futuri, non legata dialetticamente alle lotte di oggi (come fanno in passiva attesa degli eventi vari gruppi più o meno "bordighisti"), o teorizzare come fine la ricerca della zuffa di piazza tra presunte avanguardie di piazza e polizia (come fanno varie organizzazioni e centri sociali che si richiamano in qualche modo all'Autonomia).

In modo profondamente diverso sia da come affrontano la cosa i riformisti-istituzionalisti sia gli anarchici o gli autonomi, i comunisti rivoluzionari si pongono il problema dell'autodifesa di massa oggi delle manifestazioni nella prospettiva di una loro crescita in direzione della rottura rivoluzionaria dello Stato borghese, nella consapevolezza, per dirla con Lenin, confortato da secoli di esperienza storica, che "i grandi problemi della vita dei popoli non sono mai stati risolti in altro modo che con l'uso della forza"[1]

Trotsky e la questione della violenza rivoluzionaria

Presentiamo in queste pagine alcuni estratti dall'opuscolo "Dove va la Gran Bretagna?", scritto da Lev Trotsky nel 1925. La versione integrale è reperibile nell'antologia *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali - 1924-1940* (Einaudi, 1970).

Il testo non necessita di nessuna presentazione: basti dire che è una brillante replica (a nostro avviso la più efficace, insieme a *La loro morale e la nostra* e a *Terrorismo e Comunismo*, del medesimo autore) ai riformisti predicatori della "non-violenza" che, ieri come oggi, sono poi anche i migliori ministri (in ogni senso) del culto del capitalismo.

Nota

(1) V.I. Lenin, *"Contributo alla storia della dittatura"* (1920).

La questione della violenza rivoluzionaria

Lev Trotsky

(...) Anche nella sua qualità di cristiano credente, Lansbury[1] dovrebbe del resto considerare che se ai loro tempi quei furfanti matricolati di sacerdoti ebrei, assieme al codardo proconsole romano Pilato, (...) non avessero fatto uso della violenza contro il Cristo, non ci sarebbero state né l'accettazione della corona di spine né la resurrezione e l'ascensione; e lo stesso signor Lansbury non avrebbe avuto modo di venire al mondo come fervente cristiano e di diventare un cattivo socialista. Non credere nella violenza è lo stesso che non credere nella forza di gravità. Tutta la vita è determinata da forme svariate di violenza, dal controbilanciarsi di una forza con un'altra, e rinunciare alla violenza liberatrice vuol dire appoggiare la violenza degli oppressori che domina oggi il mondo.

(...) Che cosa si intende in realtà con rifiuto di ogni forma di violenza? Supponiamo che un ladro penetri nella casa del signor Lansbury: temiamo molto che questo devoto gentiluomo (parliamo ora del padrone di casa) farebbe uso della forza o si rivolgerebbe a questo scopo al poliziotto più vicino. Anche se nella sua generosità, Lansbury consentisse al ladro di andarsene in santa pace (non ne siamo affatto sicuri), lo farebbe alla condizione, del tutto ragionevole, che lasci immediatamente la casa. E il degno gentiluomo potrebbe permettersi il lusso di un gesto così cristiano solo perché la sua casa è sotto la protezione della legge britannica sulla proprietà e dei suoi innumerevoli custodi, di modo che le visite notturne dei ladri sono di solito un'eccezione e non una regola. Se Lansbury volesse risponderci che penetrare in una rispettabile casa privata cristiana è un atto di violenza, che determina la necessità della resistenza, gli diremmo che un tale modo di ragionare sarebbe una completa abiura del rifiuto della violenza: in realtà sarebbe il riconoscimento della violenza in teoria e in pratica e tale riconoscimento potrebbe essere esteso integralmente alla lotta di classe, dove la penetrazione quotidiana del capitalista-ladro nella vita e nel lavoro del proletario e l'espropriazione del plusvalore giustificano completamente la resistenza. Forse Lansbury replicherebbe che per violenza non intende tutte le misure di coercizione in generale, senza le quali non potrebbe sussistere la nostra eccellente società, ma solo la violazione del sesto comandamento che dice: Non uccidere. A sostegno di una simile interpretazione si potrebbe far ricorso a molti paroloni sul carattere sacro della vita umana. Ma vorremmo chiedere, usando il linguaggio delle parabole dei vangeli, il più comprensibile per i leader del socialismo britannico, nel caso che un ladro alzasse un bastone per colpire i bambini proprio dinanzi ai suoi occhi, il signor Lansbury non cercherebbe forse di salvarli con un colpo di pistola tempestivo e bene azzeccato? Se il nostro supposto interlocutore non avesse voglia di occuparsi di questi meschini sofismi, forse risponderebbe per sua tranquillità di coscienza che il nostro esempio ha un carattere del tutto eccezionale. Ma questa risposta significherebbe egualmente che Lansbury ha ceduto il suo diritto di uccidere in circostanze particolari alla sua polizia, strumento organizzato della violenza, non avendo così bisogno, nella maggior parte dei casi, di usare una pistola e neppure di chiedersi per quale scopo sia stata costruita.

Ma che cosa accade, chiediamo, se crumiri armati feriscono o uccidono degli scioperanti? Fatti del genere sono del tutto frequenti in America e non sono rari neppure in altri Paesi. Gli operai non possono cedere alla polizia il loro diritto di resistere ai crumiri, perché in tutti i Paesi la polizia tutela il diritto dei crumiri di ferire e uccidere gli scioperanti, cui non si estende, come è risaputo, la legge del carattere sacro della vita umana. Chiediamo: hanno diritto gli scioperanti di usare bastoni, pietre, pistole, bombe contro i fascisti, contro le bande del Ku Klux Klan e ogni sorta di furfanti stipendiati dal capitale? E' una domandina cui vorremmo si rispondesse in modo chiaro e preciso e non evasivo o ipocrita. Se Lansbury ci dice che compito del socialismo è dare alle masse popolari un'educazione tale che i fascisti cessino di essere fascisti, i furfanti furfanti e così via, la sua risposta è improntata alla più pura ipocrisia. E' del tutto fuori discussione che scopo del socialismo è quello di sopprimere la violenza, anzitutto nelle sue forme più crude e sanguinose, successivamente nelle sue forme nascoste. Ma qui stiamo discutendo non sul carattere e sulla morale della società comunista, bensì sui modi concreti di combattere la violenza capitalista.

(...) Che cos'è, a rigore, la violenza? Dove comincia? A qual punto le azioni collettive delle masse, lecite e opportune, si trasformano in violenza? Dubitiamo molto che Lansbury o un qualsiasi altro pacifista sia in grado di dare una risposta, a meno che non si limiti a rifarsi semplicemente al codice penale, dove è stabilito che cosa è consentito e che cosa non è consentito. La lotta di classe è un succedersi continuo di atti di violenza, aperti o mascherati, "regolati" in misura maggiore o minore dallo Stato, che a sua volta rappresenta l'apparato organizzato di violenza del più forte degli antagonisti, cioè della classe dominante. Uno sciopero è forse un ricorso alla violenza? Ci sono state epoche in cui gli scioperi erano proibiti e tutti gli scioperi erano accompagnati quasi inevitabilmente da violenti scontri. Successivamente, come risultato delle lotte condotte con gli scioperi, cioè come risultato dell'attacco violento delle masse contro la legge o, più esattamente, come risultato dei continui colpi sferrati dalle masse contro la violenza legale, gli scioperi sono stati legalizzati. Significa questo che Lansbury considera come metodi di lotta leciti solo scioperi pacifici "legali", cioè quelli consentiti dalla borghesia? Ma se gli operai non avessero organizzato scioperi agli inizi del secolo XIX, la borghesia britannica non li avrebbe legalizzati a partire dal 1824. Se si ammette l'uso della violenza sotto forma di sciopero, se ne devono accettare tutte le conseguenze, tra cui la difesa degli scioperi contro i crumiri con l'impiego di appropriate misure di risposta violenta.

(...) Chiunque rinunci alla violenza dovrebbe rinunciare a tutte le lotte in generale, in altri termini dovrebbe, in realtà, stare dalla parte delle forze prevalenti della classe dominante.

(...) Supponiamo per un momento che dalle nuove elezioni esca una maggioranza laburista in parlamento e che il parlamento per cominciare, decida nella più completa legalità di trasferire senza indennizzo ai braccianti e ai disoccupati cronici la terra dei proprietari terrieri, di introdurre una pesante imposta sul capitale e di abolire l'autorità monarchica, la Camera dei Lord e varie altre bizzarre istituzioni. Non c'è il minimo dubbio che le classi possidenti non si rassegneranno senza combattere, tanto più che tutto l'apparato poliziesco, giudiziario e militare è completamente nelle loro mani. C'è già stato nella storia della Gran Bretagna un caso di guerra civile, in cui il re era appoggiato da una minoranza alla Camera dei Comuni e da una maggioranza alla Camera dei Lord contro una maggioranza ai Comuni e una minoranza ai Lord. E' stato negli anni quaranta del secolo XVII. Solo un idiota, ripetiamo, solo un miserabile idiota può pensare seriamente che una ripetizione di una guerra civile del genere (su nuove basi di classe) sia impossibile nel secolo XX come conseguenza degli evidenti successi nel corso degli ultimi tre secoli della concezione cristiana del mondo, dei sentimenti umanitari, delle tendenze democratiche e di altre ottime cose. Lo stesso esempio dell'Ulster dimostra che le classi possidenti non scherzano quando il parlamento, il loro parlamento, è costretto a intaccare, sia pure parzialmente, i loro privilegi. Per questo, preparandosi alla conquista del potere è necessario prepararsi a tutte le conseguenze che deriveranno dall'opposizione inevitabile delle classi possidenti. E' necessario capire chiaramente che, se un vero governo operaio dovesse giungere al potere in Gran Bretagna, sia pure nel modo più democratico, una guerra civile sarebbe inevitabile. Il governo operaio sarebbe costretto a eliminare l'opposizione delle classi privilegiate. Gli sarebbe impossibile farlo per mezzo del vecchio apparato statale, della vecchia polizia, dei vecchi tribunali e delle vecchie forze armate. Un governo operaio che nascesse per via parlamentare, sarebbe costretto a crearsi nuovi organi rivoluzionari, basati sui sindacati e sulle organizzazioni operaie in generale. Ciò porterebbe a uno sviluppo straordinario dell'attività e dell'iniziativa delle masse proletarie. Sulla base della lotta immediata contro le classi sfruttatrici i sindacati si mobiliterebbero attivamente non solo a livello di gruppi dirigenti, ma anche alla base e si renderebbe necessaria la convocazione di assemblee locali di delegati, in altri termini, di consigli di delegati operai. In realtà, un governo operaio, cioè un governo fedele agli interessi del proletariato, sarebbe in tal modo costretto a spezzare il vecchio apparato statale, strumento delle classi possidenti, e a contrapporgli i consigli operai. Ciò significa che la genesi democratica del governo operaio – se mai fosse possibile – porterebbe inevitabilmente a un ricorso alla violenza di classe rivoluzionaria contro l'opposizione reazionaria.

(...) Non accettiamo minimamente il principio della democrazia parlamentare come criterio supremo per affrontare il problema della violenza rivoluzionaria. Non è l'umanità che deve essere subordinata alla democrazia, ma la democrazia che costituisce uno degli strumenti accessori dello sviluppo dell'umanità. Se la democrazia borghese diventa un ostacolo, deve essere abbattuto. Il passaggio dal capitalismo al socialismo non sarà determinato da formali principi democratici, posti al di sopra della società, ma dalle condizioni materiali di sviluppo della società stessa: dalla crescita delle forze produttive, dall'*impasse* cui il capitalismo è costretto dalle proprie contraddizioni, interne e internazionali, dall'intensificarsi della lotta tra proletariato e borghesia. (...)

Nota

(1) George Lansbury prima liberale poi socialdemocratico, pacifista piccolo-borghese, fu direttore del *Daily Herald* (1912-1922) e leader del partito laburista nei primi anni Trenta.

Verso un movimento di classe degli immigrati

Dopo le lotte di Brescia e Milano, la mobilitazione non si placa

Pia Gigli

Le lotte del movimento degli immigrati in Italia hanno assunto a questa parte una forza sconosciuta fino a poco tempo fa. A cominciare dalle rivolte di Castelvolturno del 2008 e di Rosarno del 2009 nelle quali sono prepotentemente venute alla ribalta le misere condizioni di vita e di lavoro di un proletariato immigrato prevalentemente africano e soggetto a un pesante sfruttamento nelle campagne, al lavoro nero, alla clandestinità e bersaglio della criminalità organizzata. Ma soprattutto negli ultimi mesi le proteste sulla gru di Brescia e sulla Torre di via Imbonati a Milano ci hanno indicato una crescita nelle mobilitazioni e una loro radicalizzazione.

A Brescia dopo circa due mesi di presidio davanti alla prefettura per il permesso di soggiorno, gli immigrati sono saliti su una gru denunciando la sanatoria truffa del governo. Una sanatoria emessa esclusivamente per colf e badanti (di cui la società italiana ha bisogno per sopperire alla distruzione progressiva del welfare pubblico), che esclude la regolarizzazione di migliaia di lavoratori in altri settori – destinati così a lavorare al nero e a rimanere clandestini – e che prevede un esborso di 500 euro da parte del datore di lavoro, una cifra per lo più pagata dagli immigrati stessi, oltre alla mazzetta di qualche migliaia di euro spesso elargita a falsi datori di lavoro. Una truffa dunque a tutti gli effetti, cui il governo ha aggiunto, con la famosa circolare Manganelli, una norma che impedisce la regolarizzazione per chi ha avuto in precedenza un decreto di espulsione in quanto irregolare. La procedura diventa così una vera e propria trappola per gli immigrati irregolari, che finiscono per autodenunciarsi e prendono così la strada dell'espulsione.

Alla lotta di Brescia si è aggiunta quella di Milano dove, a staffetta, alcuni lavoratori immigrati sono saliti sulla torre di via Imbonati rimanendovi per quasi un mese. Entrambe le lotte hanno visto presidi e manifestazioni di solidarietà da parte di altri lavoratori immigrati, associazioni, centri sociali, organizzazioni politiche (tra cui in prima fila il PdAC), sindacati e perfino gli abitanti dei quartieri, a dispetto delle dichiarazioni allarmistiche e razziste delle rispettive amministrazioni comunali di destra con in testa la Lega.

Una lettura della vertenza sulla sanatoria truffa

Se il bilancio di queste lotte può ritenersi positivo in termini di presa di coscienza dei lavoratori immigrati e della prepotente visibilità che le loro condizioni di sfruttamento hanno avuto in tutto il Paese, non mancano risvolti negativi su cui vale la pena riflettere. Un primo elemento negativo riguarda la repressione che si è abbattuta sia su alcuni degli immigrati che si sono esposti sulla torre e sulla gru, i quali appena scesi sono stati dapprima rinchiusi in Cie e poi espulsi rapidamente dal paese, sia sui manifestanti solidali che più volte hanno subito cariche della polizia, sgomberi ecc. Il secondo elemento di riflessione riguarda la conduzione della lotta ed il ruolo dei soggetti in campo. Di fronte alla forte determinazione dei lavoratori immigrati in lotta, i quali più volte hanno dichiarato che la loro vertenza aveva un respiro nazionale rivendicando il permesso di soggiorno per tutti e senza condizioni, sarebbe stata necessaria una mobilitazione nazionale con occupazioni a staffetta in diverse città da parte di lavoratori italiani ed immigrati. Se ciò non è avvenuto crediamo dipenda dalla ambiguità di alcune organizzazioni italiane che in realtà non hanno sostenuto quelle lotte fino in fondo e dalla debolezza dello stesso movimento degli immigrati, oggi ancora frammentato e privo di una direzione di classe. Sia a Milano che a Brescia gli immigrati sulla gru e sulla torre insieme con i loro compagni in presidio sono stati ingannati, nulla di quanto richiedevano è stato concesso, se non deboli aperture alla soluzione di pratiche singole, legate a quegli ambiti territoriali, che non hanno intaccato quanto deciso dal governo. I tavoli di trattativa si sono aperti a Brescia con la curia, la Cisl e la Cgil che sono stati i primi soggetti ad ingannare gli immigrati e a Milano si è aperto un inutile tavolo allargato che non ha prodotto nulla; a ciò si aggiungano le infinite pressioni sugli immigrati in lotta esercitate da alcune associazioni che si occupano di immigrati, da sindacati, comprese la Cgil e la Fiom, da partiti istituzionali ecc che invece di prendere la bandiera della lotta, hanno fatto una vera azione di pompieraggio con il risultato di spaccare il movimento degli immigrati e annullare ogni trattativa. Queste lotte pongono invece all'ordine del giorno l'esigenza di rafforzare il movimento degli immigrati su basi politiche chiare. Occorre una direzione politica che guidi le lotte su una piattaforma realmente di classe, che veda il permesso di soggiorno senza condizioni ed il suo superamento come il nodo centrale delle rivendicazioni degli immigrati, che unifichi le rivendicazioni del proletariato tutto e che nel rivendicare ogni altro diritto per i lavoratori immigrati in questo sistema, guardi al superamento del sistema stesso.

Superare il permesso di soggiorno

Le lotte più radicali dei lavoratori immigrati da oltre dieci anni, in Italia, si sono basate sulla rivendicazione principale relativa al permesso di soggiorno. E' con questo semplice pezzo di carta che i paesi imperialisti di tutto il mondo rendono sottoposti e ricattabili milioni di lavoratori. Loro ci dicono che hanno l'esigenza di regolare i flussi di mano d'opera a seconda di quanto richiede il mercato del lavoro, lasciando intendere che i flussi di entrata e i conseguenti permessi di soggiorno corrispondono esattamente a quel che serve alle imprese, alle famiglie ecc. La verità è che il capitale ha necessità di creare una zona indefinita di lavoratori "irregolari" che sono necessari all'economia perché sfruttati, sottopagati, senza diritti sul lavoro e nella società, da prendere o lasciare senza alcun vincolo. L'impronta repressiva e securitaria delle leggi sull'immigrazione promosse dal governo Berlusconi rendono solo più pesante una realtà che il capitalismo crea ed alimenta ovunque. Basti solo guardare alle politiche immigratorie dell'Unione europea che in questi anni ha creato barriere poliziesche fatte di pattugliatori e motovedette nel Mediterraneo e che sta pianificando tramite la specifica agenzia Frontex e con la collaborazione del governo greco una barriera divisoria ai confini con la Turchia lunga oltre 200 km, dotata di sensori elettronici e pattugliata 24 ore su 24 da uomini armati, molto simile al "muro della vergogna" realizzato in California, Arizona, Nuovo Messico e Texas lungo la frontiera con il Messico.

Non si differenziano i governi di centrosinistra al potere nel mondo a proposito di flussi, centri di detenzione ecc.. Le preoccupazioni sono le stesse: "governare l'immigrazione" dividendo i lavoratori immigrati tra quelli che servono e quelli che non servono, tra quelli che meritano i diritti e quelli che vanno rimandati a casa, magari richiudendoli prima in un Cpt. Il tutto ammantato da ipocriti concetti interclassisti come integrazione, interculturalismo, accettazione dell'altro, antirazzismo con i quali questi governi vogliono occultare il vero servizio che offrono al capitale. A questo proposito risulta istruttivo dare un'occhiata al documento sull'immigrazione discusso all'assemblea nazionale del Pd del 8 e 9 ottobre 2010 dal titolo "impariamo a vivere insieme". Si rivendica per intero la legge Turco-Napolitano e ogni diritto fondamentale e di cittadinanza viene subordinato alla questione della "qualità" degli immigrati (come fossero prodotti ortofrutticoli) e quindi della "selezione" degli immigrati "utili al paese". In nome della qualità del capitale umano vengono ribadite le quote regolari, i flussi, la lotta alla clandestinità, il permesso di soggiorno a punti, l'esame di lingua, cultura ecc. Tutto ciò rende sempre più necessario che il proletariato immigrato e quello italiano insieme rivendichino la propria indipendenza politica dai partiti borghesi, compresi quelli di centrosinistra – sempre più agenti del capitale internazionale – nella lotta per la distruzione del sistema capitalistico.

Lotte e mobilitazioni

rubrica a cura di Michele Rizzi

Bari

Prosegue ormai da mesi la vertenza dei precari delle Asl pugliesi rimasti fuori dall'internalizzazione di alcuni servizi sanitari. Prima delle elezioni regionali, il governatore Vendola aveva promesso l'internalizzazione di circa 5000 lavoratori delle società private che lavoravano per conto delle Asl, poi, dopo la vittoria elettorale, con un gioco delle parti con il governo nazionale, buona parte di questi precari non viene stabilizzata né assorbita dalla sanità pubblica. La vertenza di questi lavoratori prosegue e Alternativa comunista Puglia continuerà a dare il suo contributo per ottenere la stabilizzazione definitiva.

Pisa

Prosegue la lotta dei compagni del Centro sociale Rebeldia contro lo sgombero ordinato dal Comune di Pisa e che avrebbe quale conseguenza la cacciata dagli spazi di diverse associazioni che lavorano nell'ambito del Progetto Rebeldia e vicine all'area della sinistra antagonista, parecchio scomoda per la politica borghese del partito democratico e del centrosinistra.

Roma

Il Presidente dell'Inps, Antonio Mastropasqua, durante una conferenza stampa, ha risposto così a chi gli chiedeva perché l'Inps non fornisce ai precari la simulazione della loro pensione futura come fa con gli altri lavoratori: "Se dovessimo dare la simulazione della loro pensione ai lavoratori parasubordinati rischieremmo un sommovimento sociale"! Infatti, questa dichiarazione che ha suscitato parecchie polemiche, è lo specchio della realtà che riguarda milioni di lavoratori parasubordinati, iscritti alla Gestione separata dell'Inps (dai collaboratori a progetto alle partite Iva, passando per tutte le altre 33 forme di lavoro cosiddetto intermittente) che non avranno neanche la pensione minima. I contributi di questi lavoratori attualmente servono a pagare soprattutto la cassa integrazione degli operai scaricati dal padronato in questo periodo di crisi capitalista. Stiamo parlando di più di quattro milioni di lavoratori "atipici" che se anche dovessero avere la fortuna di poter versare durante la loro vita lavorativa almeno 100 mila euro, non avrebbero più di 5620 euro lordi annui di pensione. Anche per costruire una vertenza nazionale che metta assieme tutte queste figure di lavoratori, è nata Acta, il cui obiettivo è anche quello di organizzare questi lavoratori, indipendentemente dalla loro appartenenza sindacale.

Molfetta (BA)

Continua la cassa integrazione per i circa 80 lavoratori della holding floricola Ciccolella impiegati nelle serre di Molfetta e Terlizzi in provincia di Bari. La holding Ciccolella è una delle massime aziende mondiali per la produzione del " fiore reciso ". Il ricorso alla cassa integrazione, secondo l'azienda, è dovuto alla obsolescenza degli impianti. Da ricordare che la cassa integrazione, avallata dai sindacati di categoria Cgil, Cisl e Uil, è l'anticamera del licenziamento e quella a zero ore non fa maturare: ferie, contibuzione, tredicesima, tfr. E' forte il timore fra i lavoratori per un futuro oscuro. Comunque, Alternativa comunista di Molfetta continuerà il suo impegno a fianco della loro lotta.

Melfi

Il modello Marchionne, applicato, dopo i relativi referendum truffa, a Pomigliano e Mirafiori, sarà esteso anche agli stabilimenti Fiat di Cassino e Melfi. Il manager dell'auto torinese gioca all'incasso anche nelle altre aziende. Si prevede una lotta di resistenza operaia anche in queste fabbriche.

Fabbriche in crisi: operai all'attacco!

Scioperi e occupazioni: cresce la combattività operaia contro il capitale

Michele Rizzi

La crisi economica capitalista semina dappertutto licenziamenti e cassintegrazione. Generalmente, i sindacati concertativi certificano la chiusura delle fabbriche con accordi sulla mobilità, preceduti spesso da cassintegrazione, vera anticamera dell'espulsione dal sistema produttivo. Lo stesso padronato, spesso arricchito da finanziamenti pubblici a fondo perduto da tutti i governi di centrosinistra e centrodestra succedutisi in questi anni, colpito dalla crisi che lui stesso ha generato, chiude i battenti delle fabbriche, licenzia i lavoratori e delocalizza là dove è possibile sfruttare a minor costo. Questo è l'epilogo a cui stiamo assistendo da anni. Un epilogo che in diversi casi non ha visto un "tornate a casa" degli operai cacciati dalla produzione, ma una reazione che ha avuto varie forme, tra cui anche l'occupazione delle fabbriche. I casi più noti sono stati certamente quelli della Innse di Milano e dell'Agile di Roma, ma ci sono stati e ce ne sono attualmente altri meno noti e che comunque la stampa borghese tende a nascondere per evitare l'effetto emulazione. Infatti, fino a qualche mese fa, a Sedriano nel milanese, i lavoratori della Polyu e della sua consociata, la Polysistem, dopo la notizia della chiusura delle due aziende decidevano di occuparle assieme alle loro famiglie, sulla scia di quanto già accaduto, qualche mese prima, alla Lares e Metalli Preziosi di Paderno Dugnano, alla Novaceta di Magenta e all'ex-Eutelia di Pregnana Milanese.

Altro esempio emblematico l'occupazione simbolica delle fabbriche del gruppo Adelchi di Lecce che poi ha generato una vertenza di vari mesi, un combattivo comitato operaio, l'occupazione dei tetti del Comune di Tricase, manifestazioni e blocchi stradali, ma che, tra vari imbrogli istituzionali e promesse di riconversione, ha prodotto solo la proroga della cassintegrazione e lo sfinimento operaio con la fine della lotta.

In estate, ad Ascoli Piceno, i dipendenti della Manuli hanno assaltato la spiaggia dove prendeva beatamente la tintarella il direttore della fabbrica, costretto ad abbandonare scortato dalla polizia lo stabilimento balneare. La chiusura di questo gommificio internazionale ha portato al licenziamento di 375 operai. Così come a Melfi, alla Lasme, azienda dell'indotto Fiat che produce alzacristalli elettrici, i 174 lavoratori scaricati dall'azienda che aveva avviato le procedure di licenziamento, hanno tenuto in scacco il padronato per diversi mesi, tra l'occupazione dei tetti e manifestazioni continue.

Il caso più recente è certamente quello della Eaton di Massa, fabbrica multinazionale statunitense che produceva componentistica per auto, la cui proprietà, dopo aver cessato la produzione, ha deciso di licenziare 304 lavoratori. La risposta operaia è stata pronta e rabbiosa con l'occupazione dell'area macchinari della fabbrica e l'esposizione di uno striscione con la scritta "la fabbrica è dei lavoratori". Qui il padronato statunitense si è rifiutato di ritirare le lettere di licenziamento e addirittura di firmare la cassintegrazione in deroga. Emblematica la scritta sulla maglietta stampata e distribuita dagli operai in lotta: "Eaton Massa, Usa e getta"!

Chiaramente la situazione dei lavoratori è molto pesante, essendo la stragrande maggioranza intorno ai quarant'anni, con un'età vecchia per un nuovo lavoro e giovane per la pensione. Tutti questi casi di energica risposta operaia che passa attraverso occupazioni, sit-in, manifestazioni, creazione di Comitati di lotta dei lavoratori si scontrano con l'azione antioperaia dei sindacati concertativi e dei partiti borghesi e socialdemocratici che hanno un chiaro ruolo di difesa dello *status quo*, del capitalismo e delle sue logiche e regole. La convocazione dei cosiddetti "tavoli tecnici" e l'attivazione degli ammortizzatori sociali sono le ulteriori armi che puntano a sfaldare una lotta e a sfiancare la combattività operaia. Ecco perché, anche di fronte ad una crisi capitalista che tende a farsi ancora più acuta, serve rafforzare il mezzo di avanguardia delle lotte, il Partito di Alternativa Comunista, perché tutte le vertenze vengano unificate fino alla sconfitta del padronato, dei suoi governi e del suo sistema economico capitalista. (20/01/2011)

Bari: le crociate dello "sceriffo" Emiliano

La politica repressiva del sindaco di centrosinistra ai danni delle nuove realtà autogestite

Nicola Porfido*

Nell'anno appena trascorso, il territorio del comune di Bari ha visto una primavera di numerosi movimenti sociali, autonomi ed autogestiti, nati dall'esigenza di dare vita e dignità a realtà urbane tradite da istituzioni sempre più lontane.

L'occupazione del mercato di Poggiofranco

A destare maggior scalpore è stata l'occupazione, avvenuta il 31 maggio 2010, di un mostro edilizio che pesava nella realtà di un quartiere in degradazione, il mercato del quartiere Poggiofranco di Bari. Il comunicato stampa che fa da manifesto di intenti degli occupanti è una dura critica alla realtà cittadina e nazionale che costringe i suoi giovani a vivere in "libertà vigilata" senza poter avere sogni, dove i giovani studiano "cose solo per provare a entrare in un mercato del lavoro inesistente". Ed è in questo grigio paesaggio che ha luogo la rinascita di "una struttura senza vita, un vecchio mercato di periferia", tramutato "in un vero mercato, un suq mediorientale, un foro romano, un punto di incontro". Abbonda infatti l'universo del Mercato Occupato di pensieri e azioni libere, in un via vai di attività musicali, artistiche, letterarie, promosse da tutti quei giovani (e non) che nel loro manifesto programmatico denunciavano a gran voce l'impossibilità di poter "aspirare a fare nella vita quello che sappiamo fare, quello per cui abbiamo studiato". Frequentare questi luoghi diviene un modo per tornare a respirare dopo l'apnea in una società meccanicamente arrivista che annega ogni volontà di un futuro scelto da soli. La denuncia dei ragazzi impegnati in questo progetto nasce dalla voglia di ridare vita a un quartiere morente, dove sorge senza vita un mostro edilizio immenso. Un mostro abbandonato capace però di far nascere vita dalle proprie fauci, laddove siano mani gentili e sognanti ad accarezzare le sue superfici.

L'intervento di Emiliano a protezione della legalità borghese

Non è invece dello stesso avviso il sindaco Michele Emiliano, segretario regionale del Partito Democratico in Puglia, che scrive ai ragazzi: "Il mercato di via Carrante non è stato affatto dimenticato ma è stato messo a disposizione dei Carabinieri i quali intendono realizzarvi le Stazioni di Bari Picone e Bari Carrassi. La vicenda è sospesa perché i Carabinieri non hanno fondi sufficienti a pagare l'importo dei lavori necessari al ripristino della agibilità". Insomma, una situazione di degrado della società politica incapace di garantire fondi persino ai propri organi di controllo. Preciso quanto spietato è quindi il meccanismo di emarginazione che il mondo politica attua nei confronti delle realtà alla ricerca di un futuro non preconfezionato. I meccanismi adoperati sono tra i più semplici e spietati: l'embargo. Il sindaco Emiliano ha fatto emettere un ordine di servizio del Corpo di Polizia Municipale, quindi assolutamente non visionabile, per impedire l'accesso di viveri all'interno del Mercato Occupato e per impedire la libera circolazione delle persone. E dove non arriva la polizia municipale nel compimento di questa spietata strategia ci pensano le squadracce fasciste di Casa Pound e compari, mai represse dal sindaco e pubblicamente definite dallo stesso Emiliano dei "bravi ragazzi".

Altri esempi di autogestione, altri casi di repressione

Quella del Mercato Occupato non è l'unica realtà di degrado sociale che vede nelle istituzioni il principale nemico. Anche l'ex scuola Socrate e il Ferrhotel vedono tentativi di portare dignità a quartieri e a persone abbandonati dalla società, migranti e senzatetto. Ma Emiliano non ci sta a essere bollato come ostile a tali realtà: "Ho portato da zero a trecento i posti letto per migranti ed homeless in città", disse in situazione di emergenza freddo, quando non esitò ad occupare il Ferrhotel per alloggiarvi i senza tetto in virtù di uno stato di necessità che rendeva legale quella occupazione. "Ma utilizzare adesso una struttura di proprietà delle Ferrovie senza il permesso di queste ultime e senza adeguare la struttura non è consentito dalla legge". Così spera di giustificare ora il sindaco di Bari l'indifferenza delle istituzioni nei confronti di tali realtà. Infine l'indegna proposta: "Una volta costituiti in associazione potreste partecipare al bando per il riuso sociale dell'immobile", avvertendo però che "non potranno partecipare al bando associazioni nelle quali vi sono soci che abbiano partecipato ad occupazioni abusive". Impossibile dunque sfuggire al destino di invisibili. Niente meglio della citazione finale inserita nel manifesto programmatico pubblicato dai ragazzi del Mercato Occupato potrebbe concludere questa cronaca nera del degrado di una città:«Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane, ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame» *(Fabrizio De André)*. (20/01/2011)

***PdAC Bari**

Guerra in Afghanistan: l'imperialismo in un vicolo cieco

Un'analisi delle vere cause della guerra

Claudio Mastrogiulio

Mentre scriviamo, tra una rappresentazione da Basso Impero e l'altra, si assiste allo stucchevole teatrino dell'indignazione e del cordoglio dei diversi epigoni dell'imperialismo italiano alla notizia della morte di un altro alpino in Afghanistan. Senza dilungarci sui giudizi nei confronti di questi presunti filantropi "amanti della democrazia", appare opportuno precisare in quali termini stiano i rapporti della questione. Di fronte alle centinaia di migliaia di vittime civili afghane, sono i 35 mercenari dell'imperialismo italiano che riempiono di vomitevole sciovinismo le pagine dei giornali e le cronache dei giorni immediatamente successivi alla morte di ogni soldato.

L'inganno della guerra imperialista

Che l'Italia, così come gli eserciti delle altre nazioni di stanza in Afghanistan, sia impegnata per portare la pace e la democrazia è una filastrocca a cui solamente qualche idiota o qualche pennivendolo di regime crede. L'Afghanistan rappresenta (ed ha rappresentato) un luogo strategico per il controllo della regione del Medio Oriente. L'armamentario della mistificazione che ammanta la campagna militare afghana (così come le altre, d'altronde) parte dal *casus belli*, vale a dire gli attentati al World Trade Center dell'11 settembre 2001. Il nesso di causalità tra i due avvenimenti è, infatti, assolutamente inesistente. Lungi dal ripercorrere nello specifico l'intera vicenda, ribadiamo, nella freddezza dei dati numerici, il vero e proprio genocidio provocato dall'esercito statunitense e dagli eserciti (tra cui quello italiano) che compongono il contingente Isaf della Nato. Le morti violente registrate in Afghanistan dall'inizio della guerra nell'ottobre del 2001, sono 1,2 milioni; i bambini sotto i 5 anni morti dopo l'invasione imperialista sono 2,6 milioni; i profughi afghani, in gran parte costretti a scappare oltre il confine con il Pakistan, sono 3,2 milioni; la criminale banda imperialista guidata dagli Usa ha riportato la produzione dell'oppio dal 6% della produzione totale su scala mondiale del 2001 al 90% del 2010. Questi sono solo alcuni dei motivi che ci consentono di affermare, senza timore di essere smentiti, che le poche centinaia di soldati professionisti degli eserciti occupanti deceduti in questi anni, sono corresponsabili (con quelli che ancora opprimono il popolo afghano) di questa indicibile mattanza.

Le spese della guerra in Afghanistan

E' del tutto evidente come i costi, sociali ed economici, delle guerre imperialiste, siano riversati anche sulle masse popolari statunitensi e dei paesi collaborazionisti appartenenti alla spedizione Isaf, sotto l'egida della Nato. L'attuale crisi capitalistica sta evidenziando come i governi, per far fronte a questa emergenza senza intaccare i profitti dell'esigua minoranza di accaparratori di cui curano gli interessi, abbiano l'intenzione di restringere (se non abolire) molti dei diritti acquisiti dai lavoratori nel corso dei decenni passati. Un esempio, per restare nei confini italiani, può arrivare dalla "riforma Gelmini", vale a dire dal pacchetto di tagli all'Università pubblica e, *de facto*, dall'incremento del tasso di precarizzazione dei lavoratori del mondo scolastico ed universitario. Infatti, mentre si tagliano oltre 1,5 miliardi di euro di sovvenzionamenti statali all'Università pubblica, aprendo la strada ad una sua concreta ed effettiva privatizzazione, si mettono a disposizione circa 700 milioni di euro per il rifinanziamento della missione di guerra in Afghanistan. Questa è solamente una delle tante incongruenze, a cui potrebbero aggiungersi tutti gli attacchi ai diritti dei lavoratori nel corso degli ultimi anni; partendo dal pacchetto Treu, passando per l'approvazione della legge 30 ed arrivando alla privatizzazione del Tfr confezionata dal precedente governo Prodi, con l'assenso delle burocrazie dei sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil).

Per gli Usa, cioè i capofila di questa spedizione genocida, il costo in termini economici si aggira, per il solo 2011, intorno ai 117 miliardi di dollari. Una cifra enorme, che la dice lunga sul posizionamento in politica estera dell'amministrazione Obama. Un'amministrazione, quella del presidente democratico, in continuità assoluta con quella precedente di G. W. Bush; al punto che finanche i suoi più spudorati sostenitori (vedi larga parte della sinistra governista italiana) sono costretti a riconoscerla.

SÌ, SI PUÒ VINCERE IN AFGHANISTAN!

Chi ci guadagna…

In un affare (la guerra imperialista) in cui le masse popolari oppresse militarmente e quelle oppresse politicamente all'interno dei confini nazionali vedono messe a repentaglio le minime condizioni di vita ed esistenza, ci sono dei soggetti che lucrano sulla perpetrazione dell'occupazione.

Primi fra tutti, a guadagnare nuove sfere di influenza, sono i mercati capitalistici occidentali, che trovano nelle spese militari un modo per gestire le crisi di sovrapproduzione. Le guerre imperialiste hanno storicamente rappresentato, infatti, una valvola di sfogo che ha consentito alle economie in crisi di potersi risollevare tramite le grosse iniezioni di liquidità pubblica che queste operazioni richiedono. Ma i veri vincitori, coloro che traggono un profitto immane da questo sporco affare, sono indubbiamente le multinazionali che producono armamenti. Annualmente, questi profitti si attestano nell'ordine complessivo di diverse decine di miliardi di dollari. Somme che, da sole, sarebbero sufficienti per estirpare la piaga della fame nel mondo. Al contrario, le guerre provocate da casus belli indotti, determinano un peggioramento delle condizioni di vita e di sopravvivenza di importantissime fette della popolazione mondiale.

La necessità più impellente

Quello che appare spasmodicamente necessario è, all'interno dei Paesi occidentali, lo sviluppo di una mobilitazione antimperialista che sia in grado di risvegliare le coscienze dei diversi proletariati in questione. Per far ciò, è imprescindibile un'analisi politica che metta in collegamento le politiche di guerra sociale che i diversi governi muovono nei confronti dei lavoratori con quelle determinanti il massacro imperialista finora descritto. Un approccio, tanto più oggi, incredibilmente necessario, alla luce dei rivolgimenti di piazza che stanno sconvolgendo gli assetti sociali e politici di tante parti del mondo. Ultimi esempi, in ordine cronologico, sono rappresentati dalle ondate di mobilitazioni che hanno scosso il governo inglese (con l'assalto a Westminster), quello italiano (con gli scontri del 14 dicembre e l'assalto al Senato del novembre scorso) e quello greco. Per non parlare degli accadimenti rivoluzionari che stanno scompaginando gli assetti politici della Tunisia, con l'eroica resistenza della mobilitazione popolare che ha avuto la capacità e la forza di cacciare il dittatore Ben Alì. Tutti questi dati, sommati al pantano nel quale l'imperialismo internazionale si trova in Medio Oriente, denotano l'esplosività di una situazione sociale ormai non più sostenibile in gran parte del mondo. Ma soprattutto rappresentano la dimostrazione della domanda di libertà e di superamento di quest'ordine economico-sociale che giunge dalle più disparate latitudini, nel corso di questi ultimi mesi. Una domanda a cui i rivoluzionari di tutto il mondo debbono essere capaci di dare un'incisiva e concreta risposta. (20/01/2011)

PIANI MORALI...

Cuba non è "un'isola"

Il regime castrista e la restaurazione del capitalismo a Cuba

Valerio Torre

Nel prossimo mese di aprile, si celebrerà il 6° Congresso del Partito comunista cubano. La gran parte della sinistra, non solo italiana, bensì mondiale, quella che difende Cuba come "l'ultimo bastione del socialismo", quella innamorata della *"Revolución"* e che esibisce magliette con l'effigie di Che Guevara, si appresta a salutare questo evento come la riaffermazione – in un mondo dominato dal capitalismo – di un'identità perduta.

Nessuna riflessione sul perché siano trascorsi ben quattordici anni (!) dall'ultimo Congresso, né sulle recenti misure economiche adottate da Raúl Castro e sul loro significato (su cui ci soffermeremo nel corso di questo testo). Niente di tutto questo: per la maggioranza della sinistra internazionale, in mezzo all'"oceano" del capitalismo continua ad esistere (e a resistere) un'isola che, come Davide, si batte contro il Golia rappresentato dall'imperialismo nordamericano e dal suo feroce embargo commerciale. Ma è davvero così?

La *"Revolución"* del 1959

La rivoluzione cubana del 1959 è stata parte di una serie di processi del secondo dopoguerra da cui sorsero nuovi Stati operai con economie di transizione al socialismo (Jugoslavia, Cina e Cuba), che costituirono grandi conquiste dei lavoratori, tanto da abbracciare un terzo dell'umanità.

A Cuba, la direzione di Fidel e di Raúl Castro e di Che Guevara non aveva la sua origine nei partiti comunisti, bensì nella piccola borghesia che lottava contro la dittatura di Batista e per la democrazia. Una volta al potere, spinta dalla pressione delle circostanze, questa direzione decise di andare al di là del suo programma iniziale, rompere con l'imperialismo e la borghesia cubana espropriandoli e iniziare la costruzione del primo Stato operaio dell'America Latina.

Ciò provocò un mutamento qualitativo: non esisté più un'economia capitalista, ma un'economia pianificata; cosicché Cuba, pur facendo parte dell'economia mondiale, era – come la Cina e l'insieme degli Stati dell'Est europeo – una parte contraddittoria di essa.

Il popolo cubano ottenne progressi immensi nell'istruzione e nella sanità pubbliche, con livelli comparabili ai paesi imperialisti, superando sotto questi aspetti il Brasile, il Messico o l'Argentina. Vennero eliminate la povertà estrema e la miseria, come riconobbero gli stessi studi degli organismi internazionali imperialisti. Cuba si convertì nel simbolo di ciò che una rivoluzione socialista era capace di ottenere sotto gli stessi occhi dell'imperialismo. I suoi dirigenti, Fidel e Che Guevara, divennero il riferimento politico di milioni di combattenti e rivoluzionari.

Naturalmente, un'economia non capitalista si fonda non sulle chiacchiere, bensì su tre pilastri economici: 1) la maggior parte dei mezzi di produzione deve essere di proprietà statale; 2) la quantità e qualità di ciò che viene prodotto non devono essere determinate dalle leggi di mercato, ma invece da un piano economico centrale a cui tutte le imprese sono subordinate; 3) tutto il commercio estero deve essere monopolio dello Stato.

A Cuba è stato così, per cui le grandi conquiste economiche e sociali si sono fondate su questi tre grandi pilastri economici. Ma oggi essi non esistono più, per cui possiamo fondatamente sostenere che nell'Isola non esiste più un'economia non capitalista; a causa di ciò si stanno perdendo una ad una tutte le conquiste della rivoluzione. Il capitalismo a Cuba è stato completamente restaurato.

Il processo di restaurazione del capitalismo

Nel 1990, la caduta dell'URSS e la restaurazione capitalista nell'Est europeo significarono un duro colpo per l'economia cubana che si fondava sull'esportazione di zucchero in cambio di petrolio e tecnologia con quei paesi. In questo contesto, la direzione castrista cominciò a sviluppare una politica di restaurazione capitalista smontando una ad una le basi essenziali dello Stato operaio.

Nel 1995 venne approvata la Legge sugli Investimenti Stranieri che creò le "imprese miste", governate dal capitale straniero: ciò significò legalizzare la proprietà privata dei mezzi di produzione. La legge consentiva alle imprese straniere di rimpatriare il 100% dei profitti realizzati. Gli investimenti si concentrarono specialmente sul turismo e settori affini, ma in seguito si ampliarono verso altri settori: prodotti farmaceutici e, di recente, al petrolio.

Venne eliminato il monopolio del commercio estero da parte dello Stato, esercitato, fino ad allora, dal Ministero del Commercio Estero: sia le imprese statali che quelle miste possono negoziare liberamente le proprie esportazioni ed importazioni.

Il dollaro fu trasformato, in realtà, nella moneta effettiva di Cuba, coesistendo con due monete nazionali: una "convertibile" in dollari e un'altra "non convertibile".

Venne privatizzata, di fatto, la produzione e commercializzazione di canna da zucchero, attraverso le "unità basiche di produzione cooperativa" (che già nel 1994, con 1.555 cooperative, coprivano il 100% dell'antica proprietà statale; sempre nel 1994, esse si espansero in altri ambiti di coltivazione, occupando il 76% della superficie statale dedicata alla coltivazione del caffè, il 48% di quella di riso e il 42% della superficie statale per l'allevamento). Gli appartenenti a queste cooperative non hanno la proprietà giuridica della terra, ma si ripartiscono i profitti ottenuti appropriandosene. Nel 1994, cominciarono inoltre a funzionare i "mercati agrozootecnici liberi", i cui prezzi vengono fissati nel mercato.

Infine, venne sciolta la Giunta Centrale di Pianificazione. Da quel momento, ciò che viene prodotto e commerciato a Cuba non risponde più ad un piano centralizzato, ma, molto più semplicemente, alle leggi di mercato.

Tutte queste "riforme" non hanno fatto altro che aprire la porta all'imperialismo: tutti i settori produttivi del paese sono stati posti a disposizione del capitale straniero (Spagna, Canada, Italia, Francia, Regno Unito e, come vedremo a dispetto dell'embargo, gli Usa).

Il ruolo dell'imperialismo a Cuba

Nel settore del turismo, quello che apporta sempre più entrate in dollari nel paese, quasi la metà delle abitazioni disponibili sono amministrate da imprese straniere, in particolare spagnole, attraverso i gruppi Sol-Meliá e Barceló.

Nel settore delle miniere di nichel e cobalto (Cuba occupa, rispettivamente, il primo e il secondo posto al mondo per quanto riguarda le riserve), l'impresa cubano-canadese Metalúrgica de Moa, partecipata dalla multinazionale Sherritt, controlla il 40% delle esportazioni totali del nichel.

Nel settore petrolifero si è aperto lo sfruttamento di aeree nel golfo del Messico in favore della Repsol-Ypf, della Petrobras, della Ocean Rig (Norvegia) e della Sherritt Gordon (Canada). Nella costruzione cominciano ad avere peso i capitali israeliani, che, attraverso l'impresa Waknine e Beresousky, controllano anche il 68% della commercializzazione di agrumi e succhi. Lo stesso accade nelle tradizionali produzioni di tabacco e rum. Il principale produttore di sigari avana di Cuba ne ha venduto il 50% a Altadis, che oggi fa parte del gruppo inglese Imperial Tobacco, e l'impresa produttrice del famoso rum Havana Club è passata sotto il controllo del gruppo francese Pernod-Ricard.

Pertanto, oggi Cuba non è commercialmente isolata e, al contrario, riceve investimenti da tutto il resto del mondo.

L'imperialismo nordamericano mantiene un embargo commerciale, funzionale alla borghesia "gusana" che è forte negli Usa e ne esige il mantenimento come garanzia per il recupero dei suoi beni espropriati dopo la rivoluzione. Ma, nonostante le leggi che lo impediscono in forma completa, il commercio con Cuba è in crescita, in particolare nel settore degli alimentari e dei farmaci. Ciò accade perché un numero sempre maggiore di settori della borghesia yankee vuole libertà per poter investire e commerciare con Cuba e non perdere queste opportunità rispetto ai suoi concorrenti. Per questo, gli Usa già oggi sono fra i cinque più grandi partner commerciali di Cuba.

Le misure di austerità e la perdita delle conquiste della rivoluzione

Come conseguenza del completo ritorno al capitalismo – che, come nel caso della Cina, viene "gestito" da una burocrazia che continua a chiamarsi "comunista", adotta le misure di cui tra breve parleremo dicendo di farlo "in nome del socialismo" e che, avendo il controllo completo della macchina statale attraverso le forze armate, si è trasformata nella nuova borghesia – si stanno perdendo una ad una tutte le conquiste della rivoluzione. A partire dal pieno impiego, visto che uno dei provvedimenti approvati è quello del licenziamento di una prima tranche di 500.000 lavoratori pubblici (il 10% della forza lavoro del paese), cui se ne aggiungeranno altri 500.000 nei prossimi cinque anni.

Il governo cubano presenta queste misure come una necessità per "difendere" e "modernizzare il socialismo", adeguandolo alle attuali condizioni economiche e politiche internazionali. Al contrario, l'unica spiegazione reale è che questi provvedimenti sono l'inevitabile conseguenza del fatto che il capitalismo è già stato restaurato a Cuba e possono essere compresi in questo quadro soltanto come la risposta di un governo capitalista all'attuale crisi economica internazionale, e cubana in particolare.

La stessa cosa può dirsi per la casa (analisi attendibili stimano il fabbisogno in una cifra fra 500.000 e 1,5 milioni di abitazioni), l'alimentazione (il governo ha deciso di abolire la tessera annonaria, che garantiva almeno una parte dei prodotti per la sopravvivenza), l'istruzione (migliaia di insegnanti cubani hanno lasciato le aule per la miseria dei salari percepiti: la diserzione è tale che il governo si è visto obbligato ad utilizzare studenti universitari e perfino di scuola media per coprire le classi), e la sanità pubblica (non potendo sopravvivere con i bassi salari percepiti, medici e infermieri si dedicano al mercato nero dei farmaci, oppure preferiscono andare in missione all'estero per guadagnare di più). Voci non confermate né smentite dal governo indicano che nei prossimi tempi sulla popolazione graverà una forma di compartecipazione alla spesa sanitaria (vale a dire, ciò che accade nei paesi capitalisti col pagamento del ticket).

Difendere davvero la *Revolución*

Allora – e qui spieghiamo il senso del titolo – davvero Cuba non è "un'isola". Sia perché, appunto, il capitalismo è già stato restaurato da una burocrazia che si è trasformata nella nuova classe borghese cancellando la contraddizione dell'esistenza di un'economia non capitalista nel sistema capitalistico mondiale; sia perché il complessivo processo che ha condotto a questo risultato è molto simile a quello occorso negli altri ex Stati operai e, in particolare, a quello cinese, in cui pure la burocrazia che continua a definirsi "comunista" ha gestito la trasformazione dello Stato e ora gode dei relativi benefici[1]. Ma intendiamo anche delineare un aspetto pratico tutt'altro che secondario di questo dibattito.

In Cina, la burocrazia restaurazionista stroncò sul nascere ogni possibile opposizione con un pesante intervento poliziesco e militare conclusosi nel sangue sparso a Piazza Tienanmen il 4 giugno 1989. Non possiamo oggi prevedere se a Cuba, a fronte dei provvedimenti economici che peggioreranno ancor di più le condizioni della popolazione, il movimento di massa irromperà nella scena politica, come già accaduto in passato[2]. Se ciò dovesse accadere e il regime, come in Cina, reagisse per schiacciare la mobilitazione, da che lato si porrebbero coloro che più o meno onestamente continuano a vedere in Cuba "l'ultimo bastione socialista"? Appoggeranno questo movimento e contribuiranno con tutti i settori rivoluzionari cubani a disputare la direzione del movimento alle correnti capitaliste? Oppure faranno come fece la maggior parte della sinistra rispetto ai fatti di Tienanmen, cioè un fronte unico col governo per massacrare i lavoratori e gli studenti "controrivoluzionari"?

Non si tratta di una domanda retorica, poiché va ricordato che i dirigenti cubani non hanno mai smesso di guardare alla Cina come loro riferimento.

I sedicenti "difensori della *Revolución*" stanno, in realtà, difendendo una casta che ha già reintrodotto il capitalismo nell'Isola utilizzando l'autorità che le deriva dalla rivoluzione del 1959; stanno, in ultima analisi, difendendo un paese governato da una dittatura capitalista.

Per difendere realmente quella rivoluzione, è necessario rovesciare quel regime riprendendo nel contempo le conquiste strutturali del 1959: con una nuova espropriazione della borghesia, nazionale ed internazionale; col recupero del monopolio del commercio estero; con la ricostruzione dell'economia centralmente pianificata. Costruire una nuova rivoluzione, contro il governo e lo Stato cubani che la stanno tradendo, significa davvero difendere la *Revolución*.

Per questo, tutte le sezioni della Lit-Ci – e il PdAC in Italia – sono impegnate ad organizzare nei prossimi mesi un ciclo di assemblee pubbliche allo scopo di richiamare l'attenzione del vasto popolo della sinistra su un argomento così importante per i rivoluzionari di tutto il mondo.

Note

(1) C'è un dato sulla Cina, abbastanza conosciuto, secondo cui, dei 3.220 cinesi con una fortuna superiore a 10 milioni di dollari, 2.932 sono o erano funzionari di alto rango del Partito comunista.

(2) Ad esempio, nel 1994, nella crisi dei "balseros", in cui solo l'autorità di Fidel Castro riuscì a sedare le numerose e partecipate rivolte che si sviluppavano spontaneamente nel centro dell'Avana.

dai colpi di reazionari, riformisti e centristi

2011

Per far correre la Locomotiva della Storia
con l'energia delle masse proletarie
che altrimenti si disperderebbe come vapore

GGI come Ieri

Ci Vogliono Tre Cose: IL PARTITO, IL PARTITO, IL PARTITO ...della Rivoluzione Socialista Mondiale

COSTRUIAMOLO!
È ORA ISCRIVITI AL

PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA

sezione della
Lega Internazionale dei Lavoratori
4^ Internazionale

INFO: organizzazione@alternativacomunista.org
328 17 87 809
ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG